

Storia dell'italiano scritto

VI. Pratiche di scrittura

A cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese
e Lorenzo Tomasin

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere
e Culture Moderne della Sapienza Università di Roma



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

1^a edizione, marzo 2021

© copyright 2021 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel marzo 2021
da Eurolit, Roma

ISBN 978-88-290-0429-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/carocceditore

www.twitter.com/carocceditore

Indice

Piano dell'opera	11
Premessa al sesto volume	15
1. La formazione del sistema grafico italiano di <i>Lorenzo Tomasin</i>	17
1. Questioni preliminari	17
2. Tradizione e innovazioni nel sistema grafico latino	20
3. Le grafie italiane nel panorama romanzo	22
4. Le grafie toscane antiche nel panorama italiano	26
5. Oscillazioni e consolidazioni prenormative. Un bilancio	31
2. Punteggiatura e paragrafematica di <i>Rosario Coluccia</i>	39
1. Questioni preliminari	39
2. Le edizioni	40
3. Alcuni casi esemplari	42
4. I trattati	63
5. La stampa	72
6. Verso la modernità	74
3. Altre scritture di <i>Daniele Baglioni</i>	81
1. Questioni preliminari	81

2.	Scrittura greca	84
3.	Scrittura ebraica	110
4.	<i>Scripta</i> di <i>Elisa Guadagnini</i>	125
1.	Questioni preliminari	125
2.	La <i>scripta</i> negli studi romanzi e italiani	129
3.	Il rapporto tra grafema e fonema e tra <i>scripta</i> e parlato	136
4.	La <i>scripta</i> e i testi	143
5.	I tempi della <i>scripta</i>	148
6.	Che cos'è, dunque, la <i>scripta</i> ? Un tentativo di definizione	149
5.	Scrivere, incidere, digitare di <i>Marco Corsi</i>	153
1.	Questioni preliminari	153
2.	La membrana. Progettare, confezionare, editare	154
3.	La carta. Scrivere, riscrivere, conservare	163
4.	Il legno. Apprendere, ideare, registrare	180
5.	Il muro. Pregare, ricordare, sfidare	184
6.	Lo schermo. Muovere, manipolare, dimenticare	188
6.	Autografia di <i>Matteo Motolese</i>	193
1.	Questioni preliminari	193
2.	Storicizzazione	197
3.	Fenomenologia dell'originale	201
4.	Stratigrafia dell'originale	210
5.	Fine dell'autografia?	218
7.	Copia, trasmissione, circolazione di <i>Irene Iocca</i>	221
1.	Questioni preliminari	221

2.	Copisti	223
3.	Destinatari	228
4.	Testi	233
8.	Riscrittura, revisione ed <i>editing</i> di <i>Claudia Bonsi e Paola Italia</i>	255
1.	Questioni preliminari	255
2.	Casi di studio	265
3.	Riscritture “totali”, <i>editing</i> e testi digitali	276
9.	Ecdotica di <i>Paolo Squillaciotti</i>	283
1.	Questioni preliminari	283
2.	Morfologie testuali e assetti editoriali	289
3.	L’immagine mutabile dei classici	304
4.	Filologia dell’errore linguistico	310
	Bibliografia	317
	Indice dei nomi a cura di <i>Giuseppe Zarra</i>	383
	Indice delle cose notevoli a cura di <i>Giuseppe Zarra</i>	395
	Gli autori e i curatori	413

Altre scritture

di *Daniele Baglioni**

I. Questioni preliminari

Poiché per solito una determinata scrittura finisce per assestarsi, storicamente, come faccia significativa di una lingua scritta, è comprensibile che a livello di senso comune una scrittura sembri legarsi in maniera biunivoca alla lingua – o anche alle lingue – che storicamente le si sono associate, *unicuique suum*. Il che è empiricamente vero, ma non logicamente necessario. La storia degli usi della scrittura mostra invece un altissimo numero di casi in cui è stata ben sentita l'indipendenza dello strumento scrittura e le sue potenzialità di applicazione.

Le considerazioni di Cardona (1983, p. 49) ben si prestano a introdurre il tema di questo capitolo: l'impiego di scritture "altre", cioè diverse dalla latina, per la rappresentazione delle varietà italo-romanze. Tale impiego è una manifestazione del fenomeno del *multigrafismo* (più precisamente, con le parole di Petrucci A., 1979, p. 10, «multigrafismo assoluto»), assai comune in molte società del passato e contemporanee (anche europee), definibile come «la coesistenza di più scritture nel repertorio di un singolo scrivente o, più di frequente, di una comunità linguistica» (Baglioni, Tribulato, 2015a, p. 12). Nella fattispecie, il tipo di multigrafismo "sbilanciato" per cui, per la rappresentazione di una stessa varietà linguistica, a una scrittura principale e maggioritaria se ne affiancano altre legate a scriventi e ambienti particolari per lo più alloglotti, che è quello che ha inte-

* Sono molti gli amici e i colleghi della cui consulenza mi sono potuto avvalere per questo capitolo: Alessandra Bucossi, Piero Capelli, Luigi Alessandro Cappelletti, Alessandro De Angelis, Marco Maggiore, Laura Minervini, Sara Natale, Delio Vania Proverbio, Giuseppe Zarra. A tutti loro va la mia gratitudine. Un ringraziamento particolare devo ad Alessandro Parenti, che ha letto una versione preliminare del saggio e con le sue preziose osservazioni ha contribuito sensibilmente a migliorarlo. Resta inteso che ogni errore o imprecisione è da attribuirsi esclusivamente a me.

ressato l'Italoromania, si riflette naturalmente nel «fenomeno di scrivere una lingua non nella sua scrittura abituale, ma in quella di un'altra lingua» (den Heijer, Schmidt, 2014, p. 1), indicato negli studi con il nome di *allografia* (o *eterografia*, o anche «xenismo grafico»; Proverbio, 2019, p. 8).

Andrà subito precisato che il riferimento all'altro, presente sia nei prefissoidi *allo-* ed *etero-*, sia nel titolo di questo capitolo, è problematico: se, infatti, a noi osservatori odierni appare legittimamente “altra” per le varietà italoromanze qualsiasi scrittura diversa da quella latina, una percezione opposta avevano quanti a tali scritture minoritarie ricorrevano, per i quali il codice grafico impiegato era il più consueto (se non, in qualche caso, l'unico conosciuto). Ne consegue che, nella prospettiva degli estensori dei testi, l'uso di scritture diverse dalla latina rappresentava «un elemento di affermazione non della propria estraneità rispetto al resto della società, bensì della propria appartenenza a una comunità particolare all'interno di un contesto sociale, linguistico e culturale più ampio» (Baglioni, Tribulato, 2015a, p. 15). Per l'Italia meridionale del Medioevo ciò è stato opportunamente sottolineato da Coluccia (2009, p. 201), che ha invitato a rivalutare «come tradizioni scritte diverse, utilizzate per servire a bisogni interni delle comunità alloglotte, abbiano talvolta funzionato anche da stimolo e catalizzatore della coscienza linguistica volgare», alla pari quindi della tradizione – maggioritaria nella penisola – in scrittura latina.

Nella storia linguistica italiana sono due le tradizioni allografiche attestate: quella greca (cfr. PAR. 2), limitata – tranne poche significative eccezioni – al Meridione estremo del basso Medioevo, e quella ebraica (cfr. PAR. 3), ben più rilevante per diffusione areale, estensione temporale e quantità di testi. Sono poi da aggiungere due documenti, ciascuno (per quel che se ne sa finora) costituente una testimonianza isolata. Il primo è la traduzione in volgare pisano scritto in caratteri arabi di una lettera di 'Abū-l-'Abbās 'Aḥmad, emiro di Bona e Bugia (le attuali 'Annāba e Biḡāya, sulla costa algerina), al doge di Pisa Giovanni dell'Agnello, datata 10 giugno 1366¹. Il secondo è il frammento di una raccolta di componimenti in quartine di endecasillabi, scritti a Roma nei primissimi anni del Settecento, che prendono di mira influenti prelati della Chiesa del tempo e che, per

1. Per le caratteristiche, la lingua e la possibile funzione del testo, che è stato edito, translitterato e fornito di una trascrizione interpretativa da Amari (1863, pp. 119-22) e su cui più volte ha richiamato l'attenzione Petrucci L. (1996; 2009), ci si permette di rimandare all'intervento più recente di Baglioni (2015).

il loro carattere d'invettiva, sono stati "criptati" in scrittura siriana, probabilmente mediante dettatura da parte dell'anonimo autore a uno scriba maronita². Non si può escludere che altri documenti in caratteri arabi, siriani o in altre scritture (ad esempio, in scrittura armena o in cirillico) emergano in futuro grazie a fortunati ritrovamenti d'archivio.

Alla base di tutte le allografie, che si tratti di nutrite tradizioni testuali o di singoli esperimenti rimasti senza seguito, è il meccanismo a cui Renzi (2008, p. 267) ha dato il nome di *transgrafemizzazione*, ossia l'impiego di «grafemi della lingua primaria per fonemi della lingua secondaria». Diversamente, però, da altri casi di interferenza grafica (anche all'interno della stessa scrittura latina, come nella fattispecie studiata da Lorenzo Renzi), nelle allografie la transgrafemizzazione assume carattere sistematico, nel senso che «le corrispondenze fra segni e fonemi vengono estese fino a coprire l'intero inventario fonemico della lingua secondaria, benché non necessariamente vengano utilizzati tutti i segni del sistema primario» (Baglioni, Tribulato, 2015a, p. 20). Per questa specifica tipologia di transgrafemizzazione è stato proposto il nome di *transcritturazione* (*ibid.*), del quale ci si servirà anche in questo capitolo. Come si vedrà nei paragrafi successivi, la transcritturazione è un processo dinamico, perché, come evidenziato da Baglioni, Tribulato (*ivi*, p. 21),

non coincide con una semplice trasposizione, ma è piuttosto un adattamento della scrittura alla nuova lingua e dunque una sua rielaborazione, che può consistere nella riduzione o nell'ampiamiento dell'inventario segnico, oppure nel riuso di alcune unità grafiche con un valore differente da quello originario, o ancora nella modifica parziale della forma dei grafemi e delle loro regole d'impiego e di combinazione.

Tale processo, inoltre, è tutt'altro che immune dall'influenza della tradizione scrittoria che per la lingua transcritturata è maggioritaria (quindi, nel caso dell'Italia, delle *scriptae* latine), come emerge in particolare dalla rappresentazione di quei fonemi (per l'italoromanzo le affricate e la nasale e la laterale palatale) per i quali mancano grafemi corrispondenti nell'alfa-

2. Di questo lacerto, oggi conservato in un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, ha dato notizia Proverbio (2013, p. 990, con riproduzione di una delle quattro carte a p. 989), che attende ora con Antonio Manfredi a un'edizione commentata dei testi. Per una prima presentazione ed edizione in traslitterazione dei componimenti, cfr. Proverbio (2020).

beto greco e nelle scritture delle lingue semitiche e dove, pertanto, il modello delle *scriptae* latine è spesso determinante.

Nei paragrafi successivi si passeranno in rassegna le due allografie maggiori: quella in scrittura greca (cfr. PAR. 2) e quella in scrittura ebraica (cfr. PAR. 3). Ciascun paragrafo è strutturato alla stessa maniera, con un primo sottoparagrafo dedicato al *corpus* testuale disponibile (cfr. PARR. 2.1, 3.1), un secondo sottoparagrafo in cui si riassumono le modalità di trascrittura dell'italoromanzo (cfr. PARR. 2.2, 3.2) e, infine, un terzo sottoparagrafo in cui si dà uno specime di testo allografico, preceduto da un'introduzione volta a illustrare il contesto storico-culturale di produzione, le questioni linguistiche e filologiche poste dal documento e i criteri di edizione, traslitterazione (solo nel caso dello specime in scrittura ebraica) e trascrizione interpretativa (cfr. PARR. 2.3, 3.3).

2. Scrittura greca

2.1. Testi

Il *corpus* di testi in volgare in caratteri greci non comprende che poche decine di documenti, per lo più brevi, ed è limitato cronologicamente (mancano testimonianze successive al XVI secolo) e arealmente: con l'eccezione di due carte sarde e di un volgarizzamento di non facile localizzazione – cfr. PAR. 2.3 –, le attestazioni provengono esclusivamente dal Meridione estremo³. Ciò nonostante, la documentazione italiana in scrittura greca riveste un notevole interesse perché, a differenza della tradizione allografica ebraica, manca quasi del tutto di paralleli nel resto della Romània, il che giustifica in riferimento a questa pratica il nome di *greco-romanzo*, più diffuso negli studi rispetto a *italo-greco* ed etichette analoghe⁴.

3. Morgan (1954, p. 57) dà notizia della traduzione di un manuale di carpenteria navale in volgare italiano in caratteri greci, contenuto nelle cc. 26v-38r del manoscritto Laud. gr. 23 della Bodleian Library di Oxford, databile al primo quarto del XVI secolo: il copista del testo è Nikolaos Skouras, noto a Creta con il soprannome di ἀμπελόκλαδος 'tralcio di vite', il che lascia pensare che la traduzione sia stata fatta in Oltremare. Il testo è inedito e assente dalle principali rassegne di documenti greco-romanzi (come Basile, 2012).

4. Per quel che riguarda le altre lingue romanze, non si dispone che di un *Credo* bilingue latino-francese (dove però la componente francese, mista di elementi provenzali e italiano-settentrionali, è preponderante), scritto probabilmente sotto dettatura nell'Oltremare

I documenti più antichi sono due carte redatte nel giudicato di Cagliari tra gli ultimi decenni dell'XI secolo e il primo trentennio del secolo successivo, che si annoverano fra le prime testimonianze del sardo campidanese. Nei due testi il ricorso alla scrittura greca da parte delle autorità locali è stato interpretato come «un segnale per definire non solo la propria identità di giudici-re, ma anche per esprimere, con un messaggio forte e chiaramente visibile, il collegamento con il precedente dominio bizantino» (Cau, 2000, p. 361). Il documento più antico, conservato a Marsiglia nelle Archives départementales des Bouches-du-Rhône, sancisce la conferma, da parte del giudice Costantino Salusio de Lacon (1089-1103), della donazione della *donnicàlia* ('concessione territoriale') di Cluso in favore della chiesa di San Saturno di Cagliari, che proprio in quegli anni era stata affidata ai monaci dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia. Il testo è stato edito per la prima volta da Blancard, Wescher (1874) e poi ripubblicato varie volte, fino all'edizione commentata di Blasco Ferrer (2003, vol. I, pp. 51-62). Recente, invece, è la scoperta della seconda *Carta greco-sarda*, rinvenuta nell'Archivio Capitolare di Pisa da Paola Crasta e pubblicata con un commento linguistico da Giovanni Strinna (cfr. Soddu, Crasta, Strinna, 2010). Si tratta per la verità di un frammento del diploma con cui il giudice Torchitorio di Gunale (da identificarsi con Mariano Torchitorio, che regnò dal 1103 al 1130) autorizza un certo Gosantini Frau a registrare l'acquisto di alcuni terreni e altri negozi. Malgrado le differenze paleografiche (la carta marsigliese è in caratteri minuscoli, quella pisana in caratteri maiuscoli) e alcune divergenze nell'adattamento della grafia greca alla resa del sardo (cfr. PAR. 2.2), i due testi possono essere considerati parte di una tradizione scrittoria comune, esclusiva del Campidano ed esauritasi con tutta probabilità già nella prima metà del XII secolo.

Ben più nutrita è la produzione di scritture volgari in caratteri greci nel Meridione estremo d'Italia, cioè nel Salento, in Calabria e in Sicilia (soprattutto nell'area dello Stretto, dunque tra la Calabria meridionale e la Sicilia nord-orientale), con attestazioni isolate anche nella Puglia centrale e nella

crociato, forse a Costantinopoli, all'indomani della quarta crociata e conservatosi in un codice oggi alla Bibliothèque nationale de France a Parigi. Lo stesso codice contiene un *Paternoster*, anch'esso in caratteri greci, la cui fisionomia linguistica è però chiaramente latina, benché con vistosi fenomeni di interferenza – soprattutto fonologica – del greco. Entrambi i testi si leggono nell'edizione di Distilo (1990, pp. 13-41).

Lucania meridionale⁵. Qui l'uso della scrittura greca per il romanzo locale si deve senz'altro alla permanenza del greco come lingua della liturgia, dell'amministrazione e, più in generale, dell'istruzione, specie all'interno dei cenobi di disciplina bizantina. È tuttavia controverso se l'adozione della grafia greca si debba alla poca dimestichezza degli scriventi con l'alfabeto latino (e fosse quindi, in qualche maniera, obbligata), oppure a una loro scelta deliberata, dettata da ragioni identitarie e forse anche, come sospettava Pagliaro (1953, p. 285), dall'«esigenza di uniformità grafica, quando il rimanente del codice era in lingua e in caratteri greci». Della questione si è molto discusso (tra gli interventi più recenti basti ricordare Melazzo, 2008; De Angelis, 2016; Maggiore, 2017), senza che si sia ancora pervenuti a un'interpretazione condivisa. Due cose appaiono comunque sufficientemente chiare: da un lato le ragioni della trascritturazione vanno valutate caso per caso, secondo gli scriventi e i diversi contesti geografici e temporali di produzione dei testi; dall'altro, come già invitava a fare Alberto Varvaro, occorre sempre tener conto della «possibile influenza [...] di tradizioni ortografiche diverse dalla tradizione grafica greca» (Compagna Perrone Capano, Varvaro, 1983, p. 93), *in primis* delle coeve *scriptae* latine, e ciò non solo in casi di manifesto sincretismo grafico come le parti greco-romanze del *Sermo in ramos palmarum* (cfr. *infra*, p. 90), dove ai caratteri greci si inframmezzano quelli latini, ma anche in documenti integralmente in scrittura greca, nei quali si colgono non pochi esempi di interferenza grafematica (cfr. le rassegne ragionate in Coluccia, 1995, e in Maggiore, 2017).

Nel Meridione l'impiego della grafia greca per i volgari locali è attestato dalla fine del Duecento agli anni Settanta del Cinquecento. La produzione di testi varia considerevolmente secondo le aree: della quarantina di documenti censiti da Basile (2012), circa la metà proviene dal Salento, mentre assai più modesto è il numero dei testi siciliani e, ancor di più, di quelli calabresi; per la Puglia settentrionale e la Lucania non restano che alcune brevi annotazioni, apposte a più riprese, tra il XV e il XVI secolo, rispettivamente su alcuni documenti della comunità greca di Altamura (cfr. Corsi, 1977; 1978) e ai margini di codici liturgici greci del monastero

5. In questa rassegna non si tiene conto dell'attestato sul trasferimento delle reliquie di santa Venera da Costantinopoli a Napoli, in volgare napoletano scritto in grafia greca, oggi conservato all'Archivio di Stato di Napoli. Il testo, che reca la data del 1280, è palesemente un falso, come dimostrato da Sabatini (1975, p. 46), e tuttavia «potrebbe essere interessante accertare quando, in quale ambiente e con quali intenti in Campania si sia scelto di adottare l'alfabeto greco per produrre la falsificazione» (Coluccia, 1996, p. 22).

di Sant'Elia di Carbone (cfr. Compagna Perrone Capano, Vàrvaro, 1983). L'affinità dei volgari meridionali estremi, unitamente ai problemi di interpretazione delle grafie, rende difficile la localizzazione dei testi, per la quale sono spesso dirimenti i dati paleografici.

Fra i generi testuali ricorre con particolare frequenza quello delle glosse, che spiegano in volgare parole greche a beneficio di monaci primariamente romanzofoni. Alla seconda metà del Duecento o ai primi anni del secolo successivo sembrano risalire le poche glosse del palinsesto Laur. Pl. 57.36, un codice miscelaneo greco copiato probabilmente a Gallipoli che contiene anche altri testi greco-romanzi (cfr. *infra*, p. 88): le glosse sono state edite da Arnesano, Baldi (2004), a cui si deve la scoperta del manoscritto, e poi ripubblicate con un commento linguistico da De Angelis (2010, pp. 408-13). Di origine salentina sono anche otto glosse bilingui, scritte probabilmente nel Trecento sui margini di due carte del manoscritto Vat. gr. 14, che confrontano parole del volgare locale con i corrispettivi vocaboli dell'inglese medio, scritti anch'essi in caratteri greci (per l'edizione, cfr. Scarpino, 2013; Maggiore, 2015; utile per i commenti puntuali anche Cappelletti, 2018). Di estensione ben maggiore sono le trecentesche *Glosse criptensi* (così chiamate perché contenute nel manoscritto Gr. Z.a.IV della Badia di Grottaferrata), edite da Melazzo (1980), la cui localizzazione è molto discussa (per una sintesi delle diverse posizioni espresse dagli studiosi, cfr. Fanciullo, 2018), e le 397 glosse del manoscritto Gr. II D 17 della Biblioteca Nazionale di Napoli, quattrocentesche e di area presumibilmente siciliana, disponibili nell'edizione con ampio commento di Cacciola, De Angelis (2007; 2008). Siciliane e risalenti al XIV-XV secolo sono anche le brevi glosse e annotazioni pubblicate da Parlangei (1962), le glosse del manoscritto Mess. gr. 77 edite da Melazzo (1992), nonché la più tarda coniugazione bilingue del verbo τυπτω-ιω βαπτου (= *iu vattu* 'io batto') annotata in alcune carte del manoscritto Ambr. E 26 sup. (cfr. Parlangei, 1953). Sempre siciliane, ma cinquecentesche, sono le glosse del manoscritto Vat. gr. 2130, parzialmente edite da Frasca (1955), mentre più verosimilmente calabresi (o siciliano-calabresi) sono le glosse del codice Vat. gr. 1554, risalenti al secolo precedente (cfr. Giannelli, 1950, pp. 135-44). Sono infine salentine le coeve glosse dell'Ambr. B 39 sup. (cfr. Distilo, 1982-87, pp. 365-9) e forse quelle dell'Ott. gr. 58 (la cui edizione parziale è in Colonna, 1956). Assimilabili per funzione alle glosse sono le didascalie che si leggono nella cappella di Santo Stefano di Soletto, nel leccese, «a commento di alcune scene del ciclo di affreschi raffiguranti il

Giudizio universale» (Basile, 2012, pp. 77-8, cui si rimanda per la bibliografia), che costituiscono l'unico esempio noto di allografia esposta in ambito italo-romanzo (gli affreschi e, conseguentemente, le didascalie sono databili all'ultimo trentennio del XIV secolo).

Una tradizione di grande interesse, benché limitata a pochi documenti e circoscritta al Salento, è quella dei testi poetici, notevole anche per la cronologia alta. Il già citato Laur. Pl. 5736 è testimone di due liriche amorose, databili come le glosse alla fine del Duecento o, tutt'al più, all'inizio del Trecento: il frammento della canzone Αμουρι αμουρι = *Amuri amuri*, scritta da un certo Nicola Dettore (νικολα δεττορε) che rivela il proprio nome nei due versi finali, e il componimento metricamente assai irregolare Ββέλλου μισσέρε = *Bellu missere*, un'originale *chanson de femme* in cui la protagonista, congedandosi all'alba dal proprio amante, lo accusa di non aver ottemperato ai propri obblighi amorosi (per l'edizione e il commento, cfr. De Angelis, 2010). Lo stesso palinsesto contiene altri tre brevi frammenti poetici di argomento goliardico, pubblicati con commento da Maggiore (in corso di stampa). Di carattere rispettivamente didascalico e devozionale sono invece il carne detto Λ' άουκα = *L'auca* (cioè 'l'oca', la prima parola del testo), che ha per tema l'apprendimento della scrittura, e la lode Ὡι Βερτζενε σαντισσεμα = *Oi Verzene santissima*: i due componimenti, entrambi trecenteschi e in quartine di alessandrini, traditi rispettivamente dai manoscritti Vat. gr. 1276 e dal Phil. gr. 49 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, si leggono nell'edizione di Distilo (1986). Fuori dal Salento non si trova che una filastrocca numerica scritta su tre carte del manoscritto Vat. gr. 1538, un eucologio di fine Quattrocento proveniente da Mileto, in Calabria, che contiene anche altri testi greco-romanzi (cfr. *infra*, p. 90): l'interesse della filastrocca, edita da Basile (2014), sta nel fatto che è modellata su un analogo canto pasquale ebraico, *'Ehād mi yōdea* 'Uno chi lo sa?', come già intuito da Martino (2012, pp. 115-6), e testimonia quindi l'interessante passaggio di un motivo letterario tra culture contigue nel Meridione della prima età moderna⁶.

Proprio l'ambito della letteratura religiosa, ossia di testi liturgico-devozionali conformi al rito greco, è quello per cui è disponibile il maggior numero di documenti. Va ricordato anzitutto il volgarizzamento-adattamento dei cinquantanove tetrastici e del commento in prosa delle *Senten-*

6. Va inoltre segnalata la trascrizione in caratteri greci dei due versi iniziali del sonetto CII dei *RVF* su una carta del manoscritto Ott. gr. 154, riconducibile al Salento e databile alla prima metà del Cinquecento. Cfr. Coluccia (1992, pp. 259-60).

ze morali di Gregorio Nazianzeno, tràdito dal manoscritto Vat. gr. 2252 e databile ai primi decenni del Trecento: il testo, in volgare salentino, è fra i più estesi dell'intero *corpus* greco-romanzo e, ciò nonostante, ancora inedito (ma un minimo saggio di trascrizione è fornito da Distilo, 1995, p. 221; all'edizione integrale attendono ora Daniele Arnesano e Marco Maggiore; cfr. Maggiore, 2019, p. 157). Fra i volgarizzamenti sono notevoli, inoltre, le due versioni interlineari del *Miracolo dell'indemoniato* e del *Miracolo del paralitico* secondo il Vangelo di Marco tràdite dal manoscritto Mess. gr. 112, entrambe siciliane e della seconda metà del Trecento (cfr. Parlangei, 1960, pp. 175-83), e la più tarda versione, anch'essa in interlinea, della Liturgia di Giovanni Crisostomo, contenuta nel Barb. gr. 316 della Biblioteca Apostolica Vaticana e riconducibile all'area dello Stretto (edita in Basile, 2008, pp. 174-96; per il commento degli usi grafici, cfr. Logozzo, 2019, dove si annuncia una nuova edizione a cura della studiosa). Infine, al 1571 risale la versione greco-romanza, «in italiano con spiccato colore calabrese» (Mercati, 1938, p. 382), del *Typikón* del monastero di San Bartolomeo di Trigona, nella diocesi di Mileto, da considerarsi il documento più tardo e uno dei più estesi dell'intero *corpus* allografico (cfr. Douramani, 2003).

Accanto ai volgarizzamenti si hanno poi alcune trascrizioni trecentesche di formule confessionali da recitarsi oralmente: la *Formula confessionale salentina* del manoscritto Ambr. F 122 sup. (cfr. Parlangei, 1965) e la più nota *Formula di confessione* del manoscritto Crypt. gr. Γ.α.VI, edita da Pagliaro (1953, pp. 281-300) e considerata dallo studioso "siciliana", benché in realtà dalla fisionomia ibrida, con elementi che rimandano al Meridione continentale (cfr. Distilo, 1990, pp. 45-69); a queste va aggiunta la più tarda *Confessione ritmica* dell'Ambr. B 39 (fine del xv secolo o del successivo), anch'essa edita da Pagliaro (1953, pp. 301-30), che la riteneva "calabrese", mentre in realtà, «pur non possedendo una particolare connotazione geografica, gli aspetti grafetici non si oppongono affatto [...] a una localizzazione salentina» (Distilo, 1982-87, p. 372). Sicuramente siciliana è la formula matrimoniale scritta sui fogli di guardia di un antico evangelionario bizantino, il manoscritto Hunter 475 della University Library di Glasgow, copiato nel cenobio messinese del Santissimo Salvatore: se il breve testo, edito e commentato da Maggiore (Maggiore, Arnesano, 2020), fosse databile agli anni 1259-66, come sembra suggerire un riferimento in un giuramento in greco vergato nel medesimo codice dalla stessa mano che ha scritto la formula, saremmo di fronte al più antico documento originale in volgare siciliano. Condividono la dipendenza dalla forma orale i sermoni,

cioè la trecentesca *Predica salentina* scritta sui fogli di guardia del manoscritto Laur. San Marco 692 (cfr. Parlange, 1960, pp. 143-73) e il *Sermo in ramos palmarum* greco-latino-siciliano del manoscritto Crypt. gr. Z.α.VII, della seconda metà del Trecento e proveniente dall'area dello Stretto, le cui parti greco-romanze si contraddistinguono per l'uso non episodico di grafemi latini frammisti ai caratteri greci (per l'edizione e il commento, cfr. Distilo, 1990, pp. 83-182). All'ambito della liturgia possono essere infine ricondotti gli *Articoli religiosi*, «una specie di catechismo che si legge a c[arta] 50» del già citato Ambr. F 122 sup. (cfr. Distilo, 1982-87), e il *Calendario siciliano* contenuto nel Mess. gr. 107, disponibile nella duplice edizione di Follieri, Mosino (1982) e Melazzo (1984): nel testo, scritto a Messina tra il 1470 e il 1490 da un allievo di Costantino Lascaris (cfr. Parenti, 2008, pp. 100-1), le solennità religiose sono disposte secondo l'anno liturgico latino, forse per l'esigenza dei monaci greci di «avere sotto mano una lista di feste e memorie celebrate in qualche chiesa latina di Messina e del messinese» (ivi, p. 111).

Pochi e tardi, cioè non anteriori al secondo Quattrocento, sono i documenti burocratico-amministrativi: tra questi andranno ricordati per la Calabria la *Carta rossanese* dell'Archivio Vaticano (edizione e commento in Parlange, 1960, pp. 91-141), che «contiene la traduzione in volgare, scritta in caratteri greci, di un diploma di Ruggero II, conte di Calabria e di Sicilia, con cui si concedono al convento della Nuova Odegitria di Rossano alcuni privilegi e alcuni provvedimenti e si dà conferma di altri» (ivi, p. 93); per il Salento una lettera, un contratto e alcune annotazioni private di Nicola Schinzari, l'ultimo protopapa greco di Galatina (cfr. Distilo, 1992), e i *Capitoli* del piccolo centro di Bagnolo, del 1440 circa, giuntici però in una «copia del Cinquecento redatta in duplice veste grafica, in caratteri latini con a fronte la trascrizione greca» (Basile, 2012, p. 74, cui si rimanda anche per la bibliografia). Per il resto non si hanno che brevi ricette mediche, con non rari riferimenti a pratiche magiche e religiose e, come tali, spesso abbinate a preghiere e scongiuri (cfr. Pradel, 1907; Schneegans, 1908; 1909; per l'edizione dello scongiuro terapeutico per il moro-gelso, cfr. Distilo, 1993). Di carattere schiettamente scientifico è invece la ricetta $\pi\epsilon\rho\ \gamma\alpha\rho\iota\rho\iota\ \delta\upsilon\iota\ \mu\alpha\lambda\alpha\tau\iota\alpha$ = *per gariri oni malatia* trådita dal già citato Vat. gr. 1538, di area salentina (malgrado la provenienza calabrese del codice; cfr. *supra*, p. 88) e della fine del XV secolo, edita da De Angelis, Logozzo (2017). Affini a quest'ultimo testo, ma più brevi, sono le due ricette annotate rispettivamente nel manoscritto Ott. gr. 312 e nel Paris. gr. 2556,

entrambe salentine (la prima è edita da Voicu, 2018, p. 16; di entrambe sta curando un'edizione commentata Luigi Alessandro Cappelletti).

L'esempio più notevole di prosa medico-scientifica in caratteri greci proviene però fuori dal Meridione. Il riferimento è al volgarizzamento in caratteri greci della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto che, pur costituendo una delle testimonianze più estese fra i testi greco-romanzi e l'unica a essere scritta in un volgare centro-settentrionale, è stato finora curiosamente trascurato dagli studiosi. Per la descrizione di questo singolare documento, che pone problemi ecdotici e di localizzazione di non facile soluzione, si rimanda al PAR. 2.3.

2.2. Transcritturazione

Come ha osservato De Angelis (2016, p. 178), caratteristico dei testi italo-romanzi (e sardi) in caratteri greci è

un esasperato poligrafismo, tanto nella direzione della corrispondenza di un grafema a più fonemi, tanto, all'inverso, di uno stesso fonema rappresentato da più grafemi, spesso con notevoli differenze anche all'interno di uno stesso testo, e con differenze ancor più vistose sul piano diatopico.

Ciò emerge bene già dalla rappresentazione delle vocali, schematicamente illustrata nella tabella seguente.

Fonema italoromanzo	Grafema greco	Esempio
/a/	α	λα = <i>la</i> art. e pron.
/e/ (/ε/)	ε	περ = <i>per</i>
	αι	και = <i>che</i> pron. e compl.
/i/	ι	ισσου = <i>issu</i> 'esso, lui'
	η	ην = <i>in</i>
	υ	βύρτζινη/βύρτζινη = <i>virgini</i>
	οι	τουττοι κουάντοι = <i>tutti quanti</i>
	ει	δείττου = <i>dittu</i> 'detto'
/o/ (/ɔ/)	ο	νον = <i>non</i>
	ω	ωρατζίωνη = <i>orazioni</i>
/u/	ου	λου = <i>lu</i> art. e pron.

Come conseguenza delle defonologizzazioni e dei fenomeni di fusione intervenuti nel greco ellenistico e bizantino, il sistema grafico del greco medievale presenta, nella resa del vocalismo, un elevato grado di ridondanza, non solo per quel che riguarda i grafemi, cioè da un lato <ο> e <ω>, entrambi corrispondenti a /o/, dall'altro <ι>, <η> e <υ>, tutti equivalenti a /i/, ma anche per le scritzioni degli antichi dittonghi poi monottongatisi, vale a dire <αι>, che come <ε> indica /e/, e <ει> e <οι>, che rappresentano tutti e due /i/. Tale ridondanza si conserva nella notazione dei volgari italo-romanzi dove, se non è mai resa l'opposizione tra medio-alte e medio-basse (del resto difficilmente valutabile, dato che la maggior parte dei testi è scritta in varietà con vocalismo a cinque unità di tipo siciliano), sono cioè nondimeno mantenute tutte le soluzioni grafiche per le vocali del greco. Ne consegue che le uniche due grafie ad avere una relazione biunivoca con fonemi vocalici sono <α> per /a/ e il digramma <ου> per /u/. Per le restanti vocali, invece, si hanno più rappresentazioni possibili, le quali tendono a distribuirsi secondo criteri morfologici, dovuti all'istituzione di corrispondenze regolari tra morfemi italo-romanzi e morfemi – spesso omofoni – del greco.

<ο> e <ω> rendono entrambe la vocale posteriore media. La prima costituisce la soluzione di gran lunga più comune, tanto che in alcuni testi, come la *Carta greco-sarda* di Pisa e la *Predica salentina*, <ω> non compare mai. Lì dove si ritrova, l'impiego di <ω> è per lo più condizionato dal modello greco, per omofonia ora del morfema grammaticale italo-romanzo con il corrispondente morfema greco (come nelle prime persone ἄπω = *appo* 'ho' nella *Carta greco-sarda* di Marsiglia e κομφίρω = *confirmo* nella *Carta rossanese*; cfr., rispettivamente, Blasco Ferrer, 2003, vol. I, p. 51; Parlangei, 1960, p. 105), ora dell'intera parola (come nel caso della particella vocativa ὦ nella *Confessione ritmica* – cfr. Pagliaro, 1953, pp. 325-6, rr. 35, 43, 47 – oppure di ὦρε = *ore* e κινάμωμοι = *cin(n)amomi* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 59). Ciò nonostante, in una minoranza di documenti si osserva un uso più libero del grafema, non solo non spiegabile con l'influenza del greco (σω = *so* 'suo', ὠρατζιωνι = *orazioni* nel *Miracolo dell'indemoniato*; cfr. Parlangei, 1960, pp. 176-7), ma persino in apparente contrasto con le consuetudini di quella lingua (ad esempio, nell'*incipit* del volgarizzamento della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto riportato nel PAR. 2.3, Πρὲπονιμέντω = *Preponimento* e λῶλῦμπρω = *lo libro*, due maschili in -o per i quali ci si attenderebbe la scrittura con <ο> per automatica equiparazione con la classe dei maschili più numerosa in greco). Notevo-

le, infine, l'impiego del digramma <υο> nella *Carta greco-sarda* di Pisa in forme come Εγυο = *Ego*, Τρ(υ)ογυοδορη = *Trogodori* (*scil.* Torchitorio) e δυοννα = *donna* (cfr. Soddu, Crasta, Strinna, 2010, p. 36): l'uso, di eziologia non chiara, non si ritrova in nessun altro documento greco-romanzo.

<ε> indica la vocale anteriore media. Le fa concorrenza il digramma <αι>, che occorre nella gran parte dei testi (manca però nella *Formula confessionale salentina*, nella *Predica salentina* e nel *Miracolo dell'indemoniato*; cfr. Logozzo, 2019, p. 87). Lì dove è presente, lo si ritrova in modo pressoché esclusivo nella grafia del pronome e complementatore και = *che*, scritto alla stregua della congiunzione copulativa greca. Il digramma, inoltre, è molto frequente in fine assoluta di parola, non solo nei femminili plurali di prima classe, dove c'è omofonia tra il morfema italoromanzo (non siciliano) e il greco -αι, ma anche occasionalmente negli infiniti verbali (φάραι = *fare*, κιαμάραι = *chiamare*, δάραι = *dare* nella *Confessione ritmica*; cfr. Pagliaro, 1953, pp. 325-6) e persino nei nomi e aggettivi singolari in -ε (όπερατιώναι = *operazione* e πριντζυπάλαι = *principale* nella *Chirurgia*; cfr. PAR. 2.3).

<ι> è la soluzione più comune per /i/, in nessun testo però esclusiva. L'alternativa più frequente è <η>, soprattutto in posizione finale, cioè nei nomi e aggettivi in -i <-E e nelle voci verbali (μάτρη βέργινη = *matri vergini*, μουρτάλη é ββήνηάλη = *murtali e vviniali* 'mortale e veniale' nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro, 1953, pp. 297-8; βιννη = *vinni* 'venne', διτζη = *dici* 'dice', φιτζη = *fici* 'fece', ισιρη = *issiri* 'uscire' nel *Miracolo dell'indemoniato*, per cui cfr. Parlangeli, 1960, pp. 176-7), e tutt'altro che rara anche in altri contesti, in particolare nella preposizione ην = *in* (su modello dell'omofono imperfetto greco ἦν) e anche nei prefissati in- (ηνφιρμιτὰ = *infirmità* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 60; ἦνκορονάτο = *incoronato* nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone, per cui cfr. Compagna Perrone Capano, Varvaro, 1983, p. 105; ἦνφυρμιτάδε = *infirmidade* nella *Chirurgia*, per cui cfr. PAR. 2.3)⁷. Sempre in posizione finale, si può incontrare anche il digramma <οι>, piuttosto regolare nella scrizione dei plurali, per evidente influenza del modello greco: tra i molti esempi possibili, si consideri: τουττοι κουάντοι = *tutti quanti* nella *Confessione ritmica* (cfr. Pagliaro, 1953, p. 325); λοι σπιρδδουάλι πατροι νοστροι = *li spiriduali* ['spirituali'] *patri no-*

7. Nella *Carta greco-sarda* di Pisa <η> prevale persino su <ι>, che ha un'unica attestazione contro i ben sessantacinque esempi del grafema concorrente. Cfr. Soddu, Crasta, Strinna (2010, p. 36).

stri nella *Predica salentina* (cfr. Parlangei, 1960, p. 150); $\nu\tau\epsilon\lambda\omicron\iota\kappa\omicron\upsilon\eta\mu\pi\acute{\alpha}\nu\omicron\iota$ = *de li cumpagni* nella *Chirurgia* (cfr. PAR. 2.3). Meno comune è <v>, che in alcuni testi manca del tutto; lì dove è presente, la si ritrova quasi esclusivamente nei grecismi ($\mu\upsilon\rho\rho\alpha$ = *mirra* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 60; $\sigma\kappa\upsilon\lambda\lambda\alpha\sigma\zeta\eta$ = *Schillaci* nella *Carta rossanese*, per cui cfr. Parlangei, 1960, p. 96) e solo nell'uso di singoli scriventi si estende anche al lessico ereditario romanzo (come ad esempio, nella *Formula confessionale salentina*, l'uso di -v per la marca di plurale in $\rho\iota\kappa\kappa\iota\tau\zeta\upsilon$ = *ricchizzi* 'ricchezze' e $\delta\phi\upsilon\tau\zeta\iota\upsilon$ = *ofizi*; cfr. Parlangei, 1965, pp. 665-6). Poco frequente anche il digramma <ei>, che si incontra sporadicamente in posizione finale ($\pi\acute{\alpha}\tau\zeta\epsilon\iota$ = *paci* nella *Liturgia* di Giovanni Crisostomo, per cui cfr. Logozzo, 2019, p. 90; $\delta\omicron\upsilon\epsilon\iota$ = *dui* 'due' nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone, per cui cfr. Compagna Perrone Capano, Vårvaro, 1983, p. 99; $\delta\omicron\nu\epsilon\iota$ = *ogni* nella *Chirurgia*, per cui cfr. PAR. 2.3) e all'interno di parola in singole voci, in genere per usi idiosincratici dei singoli scriventi (è il caso di $\delta\epsilon\acute{\iota}\tau\tau\omicron\upsilon$ = *dittu* 'detto' nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro, 1953, p. 297).

Ancora più marcato è il poligrafismo nella rappresentazione delle consonanti, conforme alle corrispondenze illustrate nella tabella.

Fonema italoromanzo	Grafema greco	Esempio
/p/	π	$\pi\epsilon\rho$ = <i>per</i>
/b(b)/	$\beta\beta$	$\beta\beta\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\alpha\iota$ = <i>b(b)estie</i>
	β	$\beta\iota\eta\gamma\eta\upsilon\omicron\upsilon$ = <i>binignu</i> 'benigno'
	π	$\kappa\omicron\upsilon\pi\epsilon\pi\epsilon$ = <i>cubebe</i>
	$\mu\pi$	$\mu\pi\acute{\epsilon}\nu\epsilon$ = <i>bene</i>
/m/	μ	$\mu\acute{\epsilon}\omicron\upsilon$ = <i>meu</i> 'mio'
/f/	ϕ	$\phi\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha$ = <i>fešta</i>
/v/	β	$\beta\upsilon\rho\tau\zeta\iota\eta\eta/\beta\upsilon\rho\tau\zeta\iota\eta\eta$ = <i>virgini</i>
	$\beta\beta$	$\acute{\alpha}\beta\beta\acute{\epsilon}\rho\epsilon$ = <i>avere</i>
	υ	$\epsilon\upsilon\acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\lambda\iota\sigma\tau\alpha$ = <i>evangelista</i>
/t/	τ	$\tau\omicron\upsilon\tau(\tau)\omicron$ = <i>tutto</i>
	θ	$\acute{\alpha}\beta\eta\sigma\theta\iota$ = <i>avisti</i> 'avesti'
/d/	δ	$\delta\epsilon$ e $\delta\iota/\delta\eta$ = <i>de</i> e <i>di</i>
	$\delta\delta$	$\sigma\epsilon\kappa\omicron\upsilon\eta\delta\delta\omicron\upsilon$ = <i>secundu</i>
	τ	$\text{Μπριτ}\zeta\iota\tau\alpha$ = <i>Brigida</i>
	$\nu\tau$	$\nu\tau\acute{\rho}\iota\tau\omega$ = <i>drito</i> 'diritto'

Fonema italoromanzo	Grafema greco	Esempio
/n/	ν	νον = <i>non</i>
	γ (+ κ, γ)	ἀγκόρα = <i>ancora</i> , σσαγγουε = <i>sangue</i>
/r/	ρ	ρεσπόντα = <i>responda</i>
/s/	σ	σαντα = <i>santa</i>
	ζ	ζι = <i>si</i> pron. clítico
/z/	ζ	ἐπὲρ ἐζένπλοι = <i>e per esenpli</i>
/ʃ/-	χ(ι)	χέβιλε = <i>févile</i> 'flebile', χιούρε = <i>šure</i> 'fiore'
/ʃ(f)/	σσ	πίσσε = <i>pisce</i> 'pesce'
	σι	βάσιου = <i>vasciu</i> 'guado'
	σ	κανουσεν(δου) = <i>canuscendu</i> 'conoscendo'
	σση	κουσσηέντζηα = <i>cuscenzia</i>
	σζ	σζερράτι = <i>scerrati</i> 'dimenticati'
	χζ	κανουχζε = <i>canusce</i> 'conosce'
	ηζ	σκανουηζέντι = <i>scanuscenti</i>
/ts/	ζ	ρίζου = <i>rizzu</i> 'riccio'
	τζ	τερτζα = <i>terza</i>
	σζ	πενετένσζι = <i>penetenzi</i>
/d(d)z/	ζ(ζ)	καουτέριζαρ = <i>cauterizar</i> , μεζζου = <i>mezzu</i>
/l/	λ	λα = <i>la</i> art. e pron.
/tʃ/	τζ	δδῖτζε = <i>dice</i>
	σζ	σζε[ρ]κάστι = <i>cercasti</i>
	κζ	δικζε = <i>dice</i>
	χζ	φαχζίλλα = <i>facilla</i> 'fiaccola'
	γζ	διγζηρι = <i>diciri</i> 'dire'
	τγζ	τγζήγκουή = <i>cinqui</i>
	ζ(ζ)	δεζήμε = <i>decime</i> , ζζο = <i>ciò</i>
	σζ	σζήγκου = <i>cinqu</i> 'cinque'
	κ	λουκε = <i>luce</i>
	κι	σπάκιου = <i>spa(c)ciu</i>
/dʒ/	ζ(ζ)	Ζούνιο = <i>giugno</i> , ζζούστη = <i>giusti</i>
	τζ	τζόρνο = <i>giorno</i>
	σζ	σζογια = <i>gioia</i>
	χζ	ὄχζι = <i>oggi</i>
	γ(γ)ζ	διγζοῦνιοι = <i>digiuni</i>
	ντζ	ντζορνο = <i>giorno</i>
	σξ	Σξέσου = <i>Gesu</i>
	γ	βήργηνη/βίργυνη = <i>virgini</i>

Fonema italoromanzo	Grafema greco	Esempio
/ɲ(ɲ)/	νν	ρέννα = <i>regna</i>
	ννι	σιννιόρε = <i>signore</i>
	νι	Ζούνιο = <i>giugno</i>
	ν	ὄνει = <i>ogni</i>
	γνι	λιγγιάμε = <i>ligname</i>
	γγ	σιγγουρι = <i>signuri</i>
	γν(ι)	Σηγγορι = <i>Signori</i> , σιγνιούρα = <i>signura</i>
/Λ(Λ)/	λλ	φιλλόλου = <i>figliolo</i>
	λλι	φίλλιου = <i>figliu</i>
	λι	πιλια = <i>piglia</i>
	λ	φίλου = <i>figliu</i>
	γλ(ι)	ἄγλοι = <i>agli</i> , μεγλιώρε = <i>megliore</i>
/j/	γι	Γιάκοπο = <i>Iacopo</i>
	ι	Ιάκοπο = <i>Iacopo</i>
/k/	κ	κε/και = <i>che</i>
	γζ	γζή = <i>chi</i> pron. rel.
	σξ	σξή = <i>chi</i> pron. rel.
/ks/	ξ	ἐξπόνηρο = <i>exponirò</i> 'esporrò'
/g/	γ	γριδανδου = <i>gridandu</i>
	κ	ἄκαροιτα = <i>agàrita</i>
/w/	ου	κουασι = <i>quasi</i>

Dalla tabella emerge, come primo dato, l'assenza di <ψ>, che nei testi greco-romanzi ricorre solo in vocaboli greci. Anche <θ> compare prevalentemente in parole greche, benché renda con discreta frequenza la dentale nelle preposizioni εθ = *et* e ἀθ = *ad* e s'incontri occasionalmente anche in altre voci (specie nelle seconde persone dei perfetti, «dove richiama forse l'aspetto grafico delle desinenze dell'aoristo passivo greco»; Logozzo, 2019, p. 93; si pensi a προμ[ε]τίσθε = *prometiste* nella *Liturgia* di Giovanni Crisostomo, per la quale cfr. *ibid.*, e a ἀβησθι = *avisti* nella *Formula confessionale salentina*, per cui cfr. Parlangei, 1965, p. 663). Marginale è l'uso di <χ>, che tuttavia, oltre a comparire in voci greche o grecizzanti (πατριάρχη/πατριάρχι = *patriarchi* nella filastrocca edita da Basile, 2014, p. 148; στόμαχο = *stomaco* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 67), è piuttosto regolare nei documenti di area calabro-sicula per indicare l'esito postalveolare del nesso latino FL- (ad esempio, χέβιλε = *sevile*

‘flebile’ nelle glosse edite da Cacciola, De Angelis, 2008, p. 75)⁸. Rara <ξ>, che esprime il nesso /ks/ non solo nelle parole greche, ma anche occasionalmente nei latinismi (ἐξουλτάτζιον = *exultatio(n)* nel *Calendario siciliano*, per cui cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 114; ἐξπόνηρο = *exponirò* ‘esporrò’ nella *Chirurgia*, per cui cfr. PAR. 2.3). Isolato è poi il suo impiego per l’affricata alveolare sorda nella *Carta greco-sarda* di Pisa (ad esempio, in πλάξα = *plaza*; cfr. Soddu, Crasta, Strinna, 2010, p. 26), notevole «a meno che non si tratti di <ζ>; talvolta i due segni possono confondersi» (De Angelis, Logozzo, 2017, p. 17 n. 6). Infine, <ξ> occorre nel non comune digramma <σξ>, variante di <σζ> (cfr. *infra*, p. 101), a indicare un’affricata postalveolare sorda o sonora (ad esempio, nelle annotazioni di Sant’Elia di Carbone, in σξηγκου = *cinqu* ‘cinque’ e Σξέσου = *Gesu*; cfr. Compagna Perrone Capano, Vàrvaro, 1983, p. 97) e, in questo stesso testo, verosimilmente una velare nel solo pronome relativo σξη = *chi* (cfr. *ibid.*).

Un secondo dato ricavabile dalla tabella è il numero esiguo di grafemi monovalenti, ossia in rapporto di corrispondenza biunivoca con consonanti italoromanze, limitato a sole tre unità, cioè <μ> per /m/, <φ> per /f/ e <ρ> per /r/. Ridotta è l’ambiguità di <λ> e <ν>, che rendono rispettivamente /l/ e /n/, ma possono anche esprimere le relative consonanti palatali, ad esempio in φιλου = *figliu* nel *Miracolo dell’indemoniato* (cfr. Parlangei, 1960, p. 176) e ὄνει = *ogni* nella *Chirurgia* (cfr. PAR. 2.3); per queste ultime, però, la soluzione più comune è il raddoppiamento dei due grafemi – sempre nel *Miracolo dell’indemoniato*, φιλλόλου = *figliolo* (cfr. Parlangei, 1960, p. 176) e, nella *Predica salentina*, ρέννα = *regna* (cfr. *ivi*, p. 150) –, oppure la loro combinazione con <ι> (πιλια = *piglia* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 64; Ζούνιο = *giugno* nel *Calendario siciliano*, per cui cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 108), per lo più nella variante raddoppiata (ad esempio, ancora nella *Predica*, φίλλιου = *figliu* e σιννιόρε = *signore*; cfr. Parlangei, 1960, p. 148; e nella filastrocca edita da Basile, 2014, p. 147, φύλλιου e ρέννια)⁹.

8. Davanti a vocale non anteriore occorre il digramma <χι> (anche <χυ>): χιούρε = *sure* ‘fiore’ (cfr. Cacciola, De Angelis, 2008, p. 75); χουόμε e χιούμε = *sume* ‘fiume’ nelle *Glosse criptensi* (cfr. Melazzo, 1980, p. 100). Sul digramma <χζ>, cfr. *infra*, pp. 102-3.

9. Minoritarie sono le combinazioni <γλ> (<γλι>) e <γν> (<γνι>), calchi su <gli> (<gli>) e <gn> (<gni>) delle *scriptae* latine: ποιγλάτο = *pigliato*, Σηγγορι = *Signori*, σιγνιούρα = *signura* nelle annotazioni di Sant’Elia di Carbone (cfr. Compagna Perrone Capano, Vàrvaro, 1983, p. 96); ἄγλοι = *agli* e μεγλιώρε = *megliore* nella *Chirurgia* (cfr. PAR. 2.3). Le

Una situazione analoga si registra per <σ>, che indica la fricativa alveolare sorda e anche la postalveolare /ʃ(f)/ (ad esempio, in *κανουσεν(δου)* = *canuscendu* ‘conoscendo’ nel *Miracolo del paralitico*; cfr. Parlangei, 1960, p. 181). Quest’ultima, inoltre, può essere resa con <σσ> (ad esempio, *πισσε* = *pisce* ‘pesce’ nelle glosse italo-inglesi, per cui cfr. Maggiore, 2015, p. 381, e in quelle edite da Cacciola, De Angelis, 2008, p. 75) oppure con <σι> (*βάσιου* = *vasciu* ‘guado’ nelle *Glosse criptensi*; cfr. Melazzo, 1980, p. 100) e con <σση> (*κουσσηέντζηα* = *cuscenzia* ‘coscienza’ nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro, 1953, p. 298)¹⁰.

<π> e <τ> corrispondono rispettivamente a /p/ e /t/ e, solo in una minoranza di documenti, indicano anche le corrispettive sonore, raramente in posizione iniziale e intervocalica (*πεβέντο* = *bevendo*, *κουπεπε* = *cubebe* ecc. nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, pp. 65-6; *Μπρίτζιτα* = *Brigida* nel *Calendario siciliano*, per cui cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107), più di frequente dopo nasale, in conformità con l’ortografia del greco medievale e moderno (ancora nel *Calendario*, *Νοβέμπρο* = *novembro* ‘novembre’, *κουμαντάτα* = *cumandata*; cfr. *ibid.*). L’effetto sonorizzante della nasale spiega l’uso, sempre per /b/ e /d/, dei digrammi <μπ> e <ντ>, di chiara matrice bizantina e, come tali, spia della provenienza non italiana degli scriventi (cfr. Distilo, 1990, pp. 116-7 n 23): <μπ> è ben attestato in forme come *μπένε* = *bene* e *μπέβερε* = *bevere* ‘bere’ nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo (2017, p. 65), *μπενεδιτου* = *benedit(t)u* e *αμπαντουναρε* = *ab(b)andunare* nella *Liturgia* di Giovanni Crisostomo (cfr. Logozzo, 2019, p. 93), e anche nel *Calendario siciliano* (*ἀμπάτη* = *ab(b)ati* ‘abate’, *Μπα(π)-τίστα* = *Ba(p)tista*; cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107) e nella *Chirurgia* (*μπέν* = *ben*, *λωλῶμπρω* = *lo libro*; cfr. PAR. 2.3); <ντ> sembra invece limitato a questi ultimi due testi, come soluzione minoritaria nel *Calendario* (*ντιβουτζιόνι* = *divuzioni* ‘devozioni’; cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107) e invece prevalente nella *Chirurgia* (*ντρίτω* = *drito* ‘diritto’, *ντέτερμηνάτο* = *determinato* ecc.; cfr. PAR. 2.3).

Per /d/, però, la rappresentazione più comune è <δ> (ad esempio, nella preposizione *δε/δι/δη*, attestata nella gran parte dei testi), con il grafe-

annotazioni di Sant’Elia di Carbone conoscono per la laterale palatale anche i trigrammi <λγι> e <λκι> (*τραβάλγιο* = *travaglio*, *πικιάω* = *pigliao* ‘prese’; cfr. Compagna Perrone Capano, Varvaro, 1983, p. 96). Per la nasale palatale, infine, è diffuso in non pochi testi il trigramma <γγι>, su cui cfr. *infra*, p. 101.

10. Sulla nutrita serie di digrammi e trigrammi composti con <ζ> (<σζ>, <χζ>, <γγζ>), cfr. *infra*, pp. 102-3.

ma spesso raddoppiato, specie se «interno» e «preceduto da *n* o da *r*» (Parlangeli, 1960, p. 158): nella *Predica salentina*, σπιρδδουάλοι = *spirduali* 'spirituali', σεκουνδδου = *secundu* ecc. (cfr. *ibid.*); nel *Calendario siciliano*, καλανδδάρου = *calandaru* 'calendario', κουμανδδάτα = *cumandata* (cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107)¹¹. Nella gran parte dei testi meridionali la grafia raddoppiata è normale anche per <β>, in tutti i contesti d'occorrenza, quando rende /b(b)/, mentre <β> singolo esprime /v/, in conformità con il suo valore nel greco medievale e moderno: ad esempio, nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro (1953, p. 297), ληββήρινη = *libbidini* 'libidine', ββένη = *b(b)eni* e γράβη = *gravi*; nella filastrocca edita da Basile (2014, p. 147), Αββρααμμ = *Ab(b)raam(m)*, Γζακωββ = *Giacob* e ταβουλη = *tavuli*, βύρτζινη/βύρτζινη = *virgini*; nella *Carta rossanese*, αββουνδδαρε = *abbundare*, ββέστιαι = *b(b)estie* e νόβα = *nova*, μόβερε = *movere* (cfr. Parlangeli, 1960, p. 105). L'uso tuttavia non è sistematico, perché in alcuni testi <β> non raddoppiato è usato anche per /b(b)/ (ad esempio, nella *Liturgia* di Giovanni Crisostomo, in forme come βινίγνου = *binignu* 'benigno', δομναβιλι = *dominab(b)ili*; cfr. Logozzo, 2019, p. 93), in altri si incontra occasionalmente persino <ββ> per /v/ (άββέρε = *avere* nella *Carta rossanese*; cfr. Parlangeli, 1960, p. 105): queste oscillazioni rendono in molti casi problematica l'interpretazione del grafema, data l'alternanza allofonica tra l'occlusiva e la fricativa nei volgari meridionali come riflesso del betacismo. La stessa ambiguità si registra nelle carte greco-sarde, dove la sequenza <ββ> non occorre e, pertanto, /b(b)/ e i suoi allofoni deboli sono tutti resi con <β>: βερβεκάρου = *berbekariu* 'pecoraio', βήνια = *binia* 'vigna', δάβα = *dava* 'da' (cfr. Blasco Ferrer, 2003, vol. I, p. 60); βουληνταδη = *bulintadi* 'volontà', λεβανδου = *lebandu* 'levando', δε βηλλα = *de villa* (cfr. Soddu, Crasta, Strinna, 2010, pp. 33-4).

Il valore primario di <κ> è di occlusiva velare sorda (come in *κε/καί* = *che*, presente in molti testi), anche se per influenza delle *scriptae* latine il grafema indica a volte /tʃ/ davanti a vocale anteriore: νουκι = *nuci* 'nocce', λουκε = *luce*, μεδικοι = *medici* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo (2017, p. 63); κουαττροκεντου = *quattrocentu*, δεκιμα = *decima* nelle an-

11. Le ragioni del raddoppiamento, che nel caso di <νδδ> mira a «evidenziare il valore effettivo, originario, dunque etimologico» del nesso romanzo, distinguendolo dall'omofono nesso greco in cui /d/ è frutto della sonorizzazione di un'originaria sorda postnasale, sono convincentemente illustrate da De Angelis (2005-06, p. 42).

notazioni di Sant'Elia di Carbone (cfr. Compagna Perrone Capano, Vårvaro, 1983, p. 98); in base allo stesso principio, davanti alle altre vocali può trovarsi con lo stesso valore il digramma <κι>: sempre nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone, σπάκιου = *spa(c)ciu*, (cfr. *ibid.*); πόκια = *bo(c)cia* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo (2017, p. 63). Parallelamente a <π> e <τ>, inoltre, anche <κ> può esprimere la velare sonora dopo nasale (resa con <v> e anche con <γ> e <vγ>; cfr. *infra*, p. 101), ad esempio in αστραγκάλιονε (ossia *stranguglione* 'tonsillite', nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 64), mentre raro è lo stesso valore di /g/ in posizione intervocalica (ἄκαροιτα = *agàrita*; cfr. *ibid.*). Nello stesso testo, infine, il combinato disposto dell'effetto sonorizzante della nasale e di quello palatalizzante delle vocali anteriori rende possibile la grafia <vκ> per /ndʒ/ nelle voci dei verbi συνκερε e αούνκερε = (*a*)*ungere* (cfr. *ibid.*).

<γ> corrisponde per lo più all'occlusiva velare sonora /g/, davanti a vibrante (γριδανδου = *gridandu* nel *Miracolo dell'indemoniato*, per cui cfr. Parlangei, 1960, p. 177; γράνδινη = *grandini* nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone, per cui cfr. Compagna Perrone Capano, Vårvaro, 1983, p. 95) e a vocale, talvolta anche anteriore (Γαλιλέα = *Galilea* e κήαγι = *chiaghi* 'piaghe' nella filastrocca edita da Basile, 2014, p. 147)¹². In quest'ultimo contesto, però, assume più spesso il valore di affricata, per calco sulle *scriptae* latine – come in βήργγηη e βίργγηη = *virgini*, rispettivamente nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro (1953, p. 300) e nel *Calendario siciliano* (cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107) –, oppure di approssimante palatale, su modello della grafia greca, dove vale [j] (σαγίττα = *sajitta* nelle glosse pubblicate da Cacciola, De Angelis, 2008, p. 75): l'ambiguità del grafema rende incerta l'interpretazione in non poche forme, ad esempio nelle voci del succedaneo di IECTARE – γιτταου nel *Miracolo dell'indemoniato* (cfr. Parlangei, 1960, p. 176); γέττου nelle *Glosse criptensi* (cfr. Melazzo, 1980, p. 99); γετταρά nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo (2017, p. 61) –, dove <γ> può corrispondere tanto a /dʒ/ quanto a /j/. Sicuro è il valore di approssimante del digramma <γι>, che si incontra nella gran parte dei testi (σζογια = *gioia* e αννογια = *annoia* nella lirica *Bellu missere*, per cui cfr. De Angelis, 2010,

12. Solo nelle carte sarde il grafema, se intervocalico, conserva il valore fricativo che ha in greco (ma, a differenza del greco, esprime una velare anche davanti a vocale anteriore): φάγερε = *fagere* 'fare' (cfr. Blasco Ferrer, 2003, vol. I, p. 60); ηουδηγηη = *judigi* 'giudice', καστηγηηδη = *kastigidi* 'castighi' congiuntivo terza persona (cfr. Soddu, Crasta, Strinna, 2010, p. 37).

p. 399; γιοῦρνου = *iurnu* e γιουλλη = *iulio* 'luglio' nelle annotazioni di Sant'E-lia di Carbone, per cui cfr. Compagna Perrone Capano, Vårvaro, 1983, p. 95; Γιάκοπο = *Iacopo* e Γιούδα = *Iuda* nel *Calendario siciliano*, per cui cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107) ed è più frequente della sola <ι> (si pensi, sempre nel *Calendario*, alla variante Γάκοπο; cfr. *ibid.*) e di <η> (βολιτάρηου = *volitariu* nella *Liturgia* di Giovanni Crisostomo; cfr. Logozzo, 2019, p. 91)¹³.

A parte va trattato l'impiego di <γ> per indicare la nasale prevelare, secondo l'uso greco, in forme come ἀγκόρα = *ancora* e σσαγγουε = *sangu* nella *Predica salentina* (cfr. Parlangei, 1960, p. 156), ο τζιγκου = *cincu* e ἀγγελο = *angelo* nel *Calendario siciliano* (cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 108), oltre che nel già commentato αστραγκάλιονε, dove <γκ> vale [ŋg]¹⁴. Quest'uso è anche all'origine delle combinazioni <γγι> e <νγγι>, che occorrono nei testi meridionali prevalentemente per esprimere la nasale palatale (σσιγγιουροι = *signuri*, νσεγγιαρετι = 'nsegnareti 'insegnerete' nel carne *L'auca*, per cui cfr. Distilo, 1986, pp. 521-22; λιγγάμε = *ligname*, μουνττάγγια = *muntagna* nelle glosse edite da Cacciola, De Angelis, 2008, p. 75)¹⁵, ma corrispondono in un minor numero di forme all'occlusiva palatale sonora intensa, come, sempre nelle glosse citate *supra*, in φήγγιου = *figghju* e βόγγια = *vogghja* (cfr. *ibid.*)¹⁶.

Resta infine da trattare di <ζ>, che corrisponde a una fricativa alveolare sonora solo nella *Chirurgia*, in forme come ἐπέρεζζένπλοι = *e per esenpli* e ντέλακαζιῶνε = *de la casione* (cfr. PAR. 2.3)¹⁷. Nel resto del *corpus*, data l'as-

13. Lo stesso digramma <γι> ricorre anche nelle carte greco-sarde (ἀργιόλας = *aryolas*; cfr. Blasco Ferrer, 2003, vol. I, p. 60), pure nella variante <γη> (Μαργηανη = *Mariani*; cfr. Soddu, Crasta, Strinna, 2010, p. 36).

14. Per [ŋg] si trova anche la combinazione <νγγ>, ad esempio in λήνγγουα = *lingua* nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro (1953, p. 298), λούνγγω = *lungo* nella *Chirurgia* (cfr. PAR. 2.3) e, in *sandhi*, nella sequenza νονγγαυδιστι = *non gaudisti* della lirica *Bellu missere* (cfr. De Angelis, 2010, p. 400).

15. Nella *Liturgia* di Giovanni Crisostomo per la nasale palatale occorre anche il solo <γγ> (ἀγγέλλο = *agnello*, σιγγουρι = *signuri*) e persino <γ>, nell'unica forma ββισόγου = *bisognu* (cfr. Logozzo, 2019, p. 98).

16. Nelle stesse glosse il medesimo valore di [j] può essere reso dal solo digramma <γγ> davanti a vocale anteriore (μουγγέρε = *muggjere* 'moglie'). Notevole anche l'impiego del digramma per [ŋj] in αγγινοκκιατούρου = *anghjinocchiaturu* 'ingnocchiatoio', che trova riscontro nella sequenza ηγγινουκουι = *in ghjnu(c)hjiuni* del *Miracolo dell'indemoniato* (cfr. Parlangei, 1960, p. 176).

17. Nella seconda forma non si può escludere che la sequenza <ζι> costituisca un digramma corrispondente a /z/, secondo l'esito di -sj- latino in toscano. All'interpretazione non aiutano i problemi di localizzazione del volgarizzamento, sui quali cfr. PAR. 2.3.

senza di /z/ nell'inventario fonemico dei volgari meridionali, il grafema rende occasionalmente la corrispettiva consonante sorda, al pari di <σ>: ζι = *si* pronomi clitico nel carme *L'auca* (cfr. Distilo, 1986, p. 522); μεξε = *meze*, βενινούζο = *veninuso* 'velenoso', βίζο = *viso* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo (2017, p. 62). Molto più comune però è il suo impiego per indicare un'affricata, che può essere l'alveolare sorda /t(t)s/ – ρίζου = *rizzu* 'riccio' nelle glosse del Laur. Pl. 57.36 (cfr. De Angelis, 2010, p. 409); ἰνκουμένζα = *incumenza* 'incomincia' nel *Calendario siciliano* (cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107) –, oppure la postalveolare sonora /d(d)z/ – ἄζου = *aggiu* 'ho' e λέξε = *legge* nella *Confessione ritmica* (cfr. Pagliaro, 1953, p. 302); βιζιλια = *vigilia* e Ζούνιο = *giugno* nel *Calendario siciliano* (cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 107) –, nonché, più raramente, la postalveolare sorda /tʃ/ (δέζημε = *decime*, φορνάζι = *fornaci* nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone; cfr. Compagna Perrone Capano, Vàrvaro, 1983, p. 96) e l'alveolare sonora /d(d)z/ (καούτερζάρ = *cauterizar* nella *Chirurgia*; cfr. PAR. 2.3)¹⁸. Per /t(t)s/ e /d(d)z/ è poi frequentissimo il digramma <τζ>, diffuso tanto nei testi meridionali (ωρατζιωνι = *orazioni* e τζεντη = *genti* nel *Miracolo dell'indemoniato*, per cui cfr. Parlangei, 1960, pp. 176-7; τερτζα = *terza* e τζόρνο = *giorno* nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone, per cui cfr. Compagna Perrone Capano, Vàrvaro, 1983, p. 97), quanto fuori dal Meridione, dove vale /t(t)s/: πλάτζας = *platzas* 'appezzamenti' e πιτζίνα = *pitzin(n)a* 'piccola' nella *Carta greco-sarda* di Marsiglia (cfr. Blasco Ferrer, 2003, vol. I, p. 60); λᾶσατισφατζιώνε = *la soddisfazione* e ἐλοτέρτζω = *e lo terzo* nella *Chirurgia* (cfr. PAR. 2.3). Lo stesso digramma <τζ> è la soluzione normale anche per l'affricata postalveolare sorda /tʃ/: ρετζίπερε = *recipere*, βιτζί(νου) = *vicinu* e δδῖτζε = *dice* nella *Predica salentina* (cfr. Parlangei, 1960, p. 158); φῖτζι = *fici* 'fece', τζητατι = *cit(t)ati* 'città', διτζη = *dici* 'dice' nel *Sermo in ramos palmarum* (cfr. Distilo, 1990, p. 112)¹⁹.

A <τζ> fanno concorrenza <σζ> e, in minor misura, <κζ>, <χζ> e <γζ>, caratteristici (anche se non tutti esclusivi) dei testi salentini, che indicano di norma affricate postalveolari: σζε[ρ]κάστσι = *cercasti* e σζογια = *gioia* nella

18. È ben attestata anche la variante raddoppiata <ζζ> per /dz/, /d(d)z/ e anche per /tʃ/: rispettivamente, ζζούστη = *giusti* e Ζζουαννη = *Giuvanni* nella filastrocca edita da Basile (2014, p. 147); μεζζου = *mezzu* nelle *Glosse criptensi* (cfr. Melazzo, 1980, p. 59); ζζο = *ciò* nella lirica *Bellu missere* (cfr. De Angelis, 2010, p. 399).

19. Sul valore da attribuire a <τζ> nel volgarizzamento della *Chirurgia* in forme come ἄτζῶ = *arò*, πρὸτζῆδερε = *procedere* ecc., cfr. PAR. 2.3.

lirica *Bellu missere* (cfr. De Angelis, 2010, p. 399); δίκζε = *dice*, πίκζουλα = *picciula* ‘piccola’, φάκζε = *face* ‘fa’ nelle *Sentenze morali* di Gregorio Nazianzeno (cfr. Distilo, 1995, p. 221); φαχζιλλα = *facilla* ‘fiaccola’ e ὄχζι = *oggi* nello stesso testo (cfr. *ibid.*); φφάγζι = *ffaci* ‘fa’ e διγζούνοι = *digiuni* nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro (1953, pp. 298-9). <σζ> e <κζ> possono esprimere anche l’affricata alveolare /t(t)s/, ad esempio in πενετένσζι = *penetenzi* e ουπεράνκζε = *uperanze* ‘opere’, rispettivamente nella *Confessione ritmica* (cfr. Pagliaro, 1953, p. 302) e nelle *Sentenze* (cfr. Distilo 1995, p. 221). Sempre <σζ>, insieme con <χζ> e <γγζ>, si incontra non di rado con il valore della fricativa postalveolare /ʃ(j)/ (<σζ> in σζερράτι = *scerrati* ‘dimenticati’ negli *Articoli religiosi*, per cui cfr. Distilo, 1982-87, p. 371; <χζ> in κανουχζζε = *canusce* ‘conosce’ nelle *Sentenze*, per cui cfr. Distilo, 1995, p. 221; <γγζ> in σκανουγγζζέντι = *scanuscenti* nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro, 1953, p. 297). Nella stessa *Formula* il digramma <γζ> rende forse l’occlusiva velare nel pronome relativo γζι = *chi*, verosimilmente per calco sul digramma <ch> delle *scriptae* latine, che vale tanto /tʃ/ quanto /k/ (cfr. *ivi*, p. 297). All’elenco delle combinazioni con <ζ> sono da aggiungere, infine, alcuni trigrammi, anch’essi per lo più tipici delle *scriptae* salentine, cioè <τγζ> per /t(t)ʃ/ (τγζήγκουή = *cinqui* e ατγζιηδιούσου = *accidiusu* nella *Formula di confessione* edita da Pagliaro, 1953, pp. 299-300) e <ντζ> per /d(d)ʒ/ (ντζορνο = *giorno* nella ricetta edita da De Angelis, Logozzo, 2017, p. 68).

Per quel che riguarda la fonotassi, sono notevoli le soluzioni adottate per i nessi di nasale + consonante, che prevedono spesso l’omissione di <ν> (e <μ>), non di rado compensata dal raddoppiamento della consonante postnasale (cfr. Maggiore, 2017, p. 333 n 46): nella *Predica salentina*, κουνσουστασζιάλε = *cunsustanziale* e ιντέδδερε = *intendere* (cfr. Parlangei, 1960, pp. 160, 158); nelle glosse editate da Cacciola, De Angelis (2008, p. 78), ππερατίβου = *’mperativu*, τραμουττανα = *tramuntana* ecc.²⁰. I nessi labiovelari sono resi con <κ> e <γ> + <ου> (ad esempio, in κουασι = *quasi* e γουαστάτου = *guastatu*, rispettivamente nel *Miracolo dell’indemoniato* e nella *Formula confessionale salentina*; Parlangei, 1960, p. 177; 1965, p. 665), tranne che nella *Chirurgia*, dove è sistematica l’omissione – vero-

20. Lì dove il grafema per la nasale non è omissso, si registra davanti a labiale l’oscillazione tra <μ> e <ν>, che è conforme a quella tra <mp> e <np>, <mf> e <nf> ecc. osservabile nelle *scriptae* latine.

similmente solo grafica – di <ου> (λεκάλαι = *le q(u)ale*, κέστω = *q(u)esto*; cfr. PAR. 2.3). Caratteristico della *Chirurgia* è anche l'impiego degli antichi dittonghi <αυ> e <ευ> (e, per analogia, persino <ου>) per esprimere una sequenza di vocale + /v/, che altrove si ritrova solo nel *Calendario siciliano* nella grafia etimologica εὐαγγελίστα = *evangelista* (cfr. Follieri, Mosino, 1982, p. 108).

L'accento di parola è indicato saltuariamente in alcuni testi (come la *Carta greco-sarda* di Marsiglia), regolarmente in altri (la gran parte del *corpus* allografico), talvolta con notazione anche dell'accento secondario (come nella *Chirurgia*, per la quale cfr. PAR. 2.3): l'alternanza di acuto, grave e circonflesso (al pari della notazione degli spiriti e di altri diacritici) dipende dall'ortografia greca e non ha alcun valore sul piano fonetico e fonologico. Molto oscillante è la resa della lunghezza consonantica, regolare nelle carte greco-sarde, assai meno sistematica in molti testi meridionali, dove – come si è visto – la geminazione di <β>, <λ>, <ν>, <σ> è sfruttata per indicare consonanti diverse. Lì dove occorre con regolarità, la si ritrova anche in *sandhi*, a indicare il raddoppiamento fonosintattico: κουμμικου = *cu mmicu* 'con me', ελλάλβουρι = *e ll'alburi* 'e l'alba' nella lirica *Bellu missere* (cfr. De Angelis, 2010, pp. 390-1); κου γγραν φορόρι = *cu ggran forori* 'con gran furore', à ττάβουλα = *a ttavula* nelle annotazioni di Sant'Elia di Carbone (cfr. Compagna Perrone Capano, Vårvaro, 1983, p. 100).

2.3. Specime

Come esempio di testo (italo)romanzo in scrittura greca si propone il *Proemio* del volgarizzamento della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto tràdito dal manoscritto Guelf. 81 Aug. della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel²¹. Come si è già osservato nel PAR. 2.1, questo testo è eccezionale sotto vari aspetti: anzitutto, con le sue 158 carte, ciascuna scritta su due colonne, è uno dei documenti più estesi di tutto il *corpus* greco-romanzo; è anche l'unico trattato scientifico a essere scritto in caratteri greci, e presenta pertanto un'organicità e una complessità che invano si cercherebbero nelle brevi ricette mediche salentine e calabro-siciliane; infine, è l'unica

21. Il manoscritto è liberamente consultabile in rete, in eccellente fotoriproduzione, nella *Handschriftendatenbank* della biblioteca. Cfr. <http://diglib.hab.de/?db=mss&list=ms&id=81-aug-2f&catalog=Heinemann>.

testimonianza in scrittura greca di un volgare diverso dalle varietà meridionali e dal sardo. Per Rolshoven (1987, p. 318) il volgarizzamento sarebbe «scritto in una *koinè* veneziana»: la localizzazione è accettata da Distilo (1990, pp. 11-2) e Basile (2012, p. 80), che parlano rispettivamente di «traduzion[e] [...] di origine veneta» e di «*Versione veneta della Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto». Conviene forse essere più prudenti e limitarsi a registrarne gli indubbi tratti settentrionali, dalle lenizioni consonantiche (ὄπεραντώροι = *operatori*, τρακτάδω = *tractado*, παλοι/πέοι = *pei* 'piedi', σεγούντο = *segundo*) alle sporadiche apocopi negli infiniti (κούνηρ = *cunpir*, ντάκουνσυντερὰ = *da cunsiderà*, καούτεριζάρ = *cauterizar*), che tuttavia convivono con fenomeni di segno diverso, più precisamente toscani (l'anafonesi in λούνγγω = *lungo*, la seconda persona del congiuntivo presente *σάππιε*, cioè *sappie*) e, tratto antiveneto per eccellenza, con la regolare distinzione tra le terze e le seste persone dei verbi (σὲ φάνο/σε φάνο = *se fano*, σεπόνω = *se pono* 'si possono').

Dell'estensore del codice conosciamo il nome, Giovanni di Bartolomeo (Ioannis tou Vartholomeou), che lui stesso rivela nell'*explicit* in greco, alla c. 157r, insieme con la data di conclusione della compilazione, il 1° ottobre 1451 (Τέλος εἰληφεν ἡ παροῦσα βιβλος | διὰ χειρὸς Ἰω. τοῦ Βαρθολομαίου | ἐν ἔτει Λατίνων ἀνα' ὀκτώβρις α). È probabile che, come sospetta Rolshoven (1987, p. 320), lo scrivente fosse un greco con un'imperfetta competenza dei volgari italiani, come si evince dalla forma errata di numerose parole – per scambi di prefissi (Πρὲπονιμέντω = *preponimento* anziché *proponimento*), confusione tra voci fonologicamente affini (ρατίφικατιώνε = *ratificazione* anziché *rettificazione*, latino *rectificatio*), errori nella derivazione (πρεπονίτιο = *preponitio* anziché *prepositio*, latino *p(re)positu(m)*), probabili interferenze del greco (ἄ μου = *a mu* anziché *a me*), sconcordanze (μανιφέστω σόνο = *manifesto sono* anziché *manifeste sono*) – e dalla transgrafemizzazione di alcune consonanti, che non trova corrispondenza nella maggior parte dei testi greco-romanzi ed è invece conforme alla grafia del greco coevo: il riferimento è alle occlusive sonore /b/ e /d/, rese con i digrammi <μπ> e <ντ> (cfr. PAR. 2.2), e soprattutto alla fricativa labiodentale /v/ dopo vocale resa con <υ> (λαυωρέτω = *lavoreto*, ὄυέρω = *overo*, τρουάρε = *trovare* ecc.). Notevole è anche l'abbondante ricorso a segni paragrafematici (accenti, spiriti, dieresi), anche con la notazione di più di un accento in una sola parola grafica, per segnalare l'accento secondario (ρατίφικατιώνε = *ratificazione*, λεγγέραμέντι = *leggeramenti* ecc.) oppure, nelle scrizioni continue di preposizione e/o ar-

ticolo + nome e negazione e/o clitico pronominale + verbo, per indicare l'articolazione interna della sequenza (ad esempio, in $\lambda\acute{\omega}\lambda\ddot{\upsilon}\mu\pi\rho\omega = lo\ libro$, $\nu\acute{\omega}\sigma\epsilon\phi\acute{\alpha} = no\ se\ fa$, $\pi\acute{\epsilon}\rho\kappa\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha = per\ q(u)esta$)²².

La ragione dell'uso della scrittura greca ci sfugge. Si può senz'altro pensare che tale sistema grafico fosse più familiare allo scrivente, ma è da escludersi che questi avesse poca dimestichezza con l'alfabeto latino. Lo si deduce, ancora una volta, dalla transgrafemizzazione, che denuncia palesemente l'influenza delle *scriptae* latine, ad esempio nella resa della laterale palatale con <γλ> e <γλι> ($\acute{\alpha}\gamma\lambda\omicron\iota = agli$, $\mu\epsilon\gamma\lambda\iota\omega\rho\epsilon = migliore$, $\eta\gamma\lambda\omicron\sigma\tau\alpha\gamma\lambda\iota\acute{\alpha}\rho\epsilon = in\ lo\ tagliare$) e nei numerosi calchi di nessi latineggianti (<τι> nei suffissati in -zione: $\acute{\omicron}\pi\epsilon\rho\alpha\tau\iota\omega\nu\alpha\iota = operatione$, $\rho\alpha\tau\iota\phi\iota\kappa\alpha\tau\iota\omega\nu\epsilon = ratificatione$ ecc.; <πλ> in $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\rho\acute{\epsilon}\zeta\acute{\epsilon}\nu\pi\lambda\omicron\iota = e\ per\ esempli$; <ξ> in $\acute{\epsilon}\xi\pi\acute{\omicron}\nu\eta\rho\omicron = exponir\acute{o}$ – con errata notazione dell'accento; <κτ> in $\acute{\epsilon}\phi\acute{\epsilon}\kappa\tau\omega = ef\acute{e}cto$).

Tale influenza si spiega per il fatto che Giovanni di Bartolomeo deve aver copiato il proprio testo da un manoscritto in caratteri latini. A dimostrarlo bastano anche solo le prime parole del volgarizzamento, $\text{Πρ}\acute{\epsilon}\pi\omicron\text{ν}\iota\mu\acute{\epsilon}\nu\tau\omega\ \acute{\epsilon}\ \acute{\alpha}\kappa\tau\iota\ \nu\tau\acute{\epsilon}\ \mu\pi\acute{\epsilon}\nu\ \kappa\omicron\upsilon\text{ν}\pi\omicron\text{ν}\acute{\epsilon}\rho\epsilon = Preponimento e acti de ben\ cunponere$, in cui si ravvisa un fraintendimento del testo latino, che nella *princeps* (del 1476, pubblicata a Piacenza) recita *Propositum est tibi bone edere libru(m) de op(erati)one manuali*²³: evidentemente la corretta traduzione di *tibi* con *a tte* o *a tti*, che è contenuta in vari testimoni volgari (ad esempio, nel manoscritto Laur. Gaddi 54: «Mio proposito è | a tte buono co(m)|porre»; cfr. Coco, Di Stefano, 2008, p. 62), è stata scambiata per il sostantivo *atti*, con conseguente aggiunta della congiunzione *e* prima del nome. Questo fraintendimento però non è imputabile all'estensore del Guelf. 81 Aug., bensì al compilatore dell'antigrafo in caratteri latini, il solo a cui si può attribuire la grafia etimologizzante *acti*, riprodotta con $\acute{\alpha}\kappa\tau\iota$ nel codice in scrittura greca. Sarebbe perciò di grande utilità identificare l'antigrafo e la sua collocazione stemmatica: l'articolazione della versione greco-romanza in cinque libri, rispettivamente di 67, 26, 29, 5 e 10 capitoli, trova riscontro nel testimone della Biblioteca Universitaria di Bologna

22. L'uso genera a volte veri e propri *monstra*, come la sequenza $\nu\tau\acute{\epsilon}\lambda\omicron\iota\kappa\omicron\upsilon\text{ν}\mu\pi\acute{\alpha}\nu\omicron\iota = de\ li\ cumpagni$, dove tutte le vocali tranne la finale sono accentate.

23. Un'ottima fotoreproduzione della *princeps* latina, che comprende anche la *Summa conservationis et curationis*, è disponibile in rete sul sito della US National Library of Medicine. Cfr. <https://collections.nlm.nih.gov/bookviewer?%20PID=nlm:nlmuid-9414911-bk#page/1/mode/2up>: la *Chirurgia* occupa le pp. 369-468.

(manoscritto 824 [594]) e nel già ricordato Laur. Gaddi 54, che però sono linguisticamente fiorentini (traggo le informazioni dalla *recensio* di Coco, Di Stefano, *ibid.*, che ignorano il manoscritto di Wolfenbüttel). Soltanto un'analisi puntuale di tutti i *loci critici* individuati da Coco, Di Stefano (*ibid.*) e delle scelte traduttive del Guelf. 81 Aug. in accordo con gli altri testimoni potranno definire la collocazione del volgarizzamento greco-romanzo nei vari rami della tradizione, gettando luce sull'origine della sua composita fisionomia linguistica (di *koinè* o frutto di stratificazione testuale?) e, conseguentemente, sull'identità dello scrivente e le ragioni della trascritturazione²⁴.

Il *Proemio*, che occupa per intero la c. 2r e parte della c. 2v, è inedito, così come il resto del volgarizzamento, tranne che per un brevissimo estratto del cap. 1 del libro I trascritto da Rolshoven (1987, p. 319) e riportato anche da Vårvaro (2001, p. 115)²⁵. Se ne danno qui la trascrizione e, in interlinea, un'interpretazione in alfabeto latino. Quest'ultima è da intendersi come una sorta di ricostruzione, ovviamente congetturale e pertanto molto approssimativa, del testo in caratteri latini di partenza: si sono quindi mantenute le grafie latineggianti, insieme con la scrizione <np> per il nesso di nasale + bilabiale e l'alternanza di scempie e geminate intervocaliche, imputabili all'antigrafo²⁶; si sono invece adattate le diverse grafie greche all'uso italiano, senza distinguere tra le varie opzioni per /i/, /e/, /o/, /v/ e rendendo <νφ> con <ff> in μὰνφᾶτιγάει = *m'affatigai* e <ζ> ora con <z>, ora con <s>, secondo che indichi un'affricata (σένζα = *senza*) o una fricativa (πέροϝζω = *per uso*)²⁷. Data l'incerta localizzazione del te-

24. In questa sede ci limitiamo a registrare la corretta traduzione di *oleum* con ἔλαιον = *olio* nella protasi *Si autem vulnus per oleum non bene dilatetur* del cap. 4 del libro II (ἔσελάπιάγα πέρ λὸ ἔλαιον νὼν ἔ μπεντιλάτα; c. 65r, prima colonna, rr. 17-18), laddove l'intero ramo settentrionale della tradizione ha *per paura de l'ochio* (cfr. Coco, Di Stefano, 2008, p. 71), e lo scambio di *fonte* con *fronte* nel sintagma *locum qui dicitur fons* del cap. 1 del libro I (λῶλόκω λὸ | κάλαι σεδείζαι λάφρόντε; c. 7v, seconda colonna, rr. 5-6), che è comune ai codici del ramo fiorentino (cfr. *ivi*, p. 84).

25. Su una delle carte di guardia del manoscritto si legge una trascrizione, inesatta e con numerosi fraintendimenti, del *Proemio*, forse cronologicamente vicina alla data di compilazione del codice.

26. La sequenza <νμπ>, che occorre solo in ντελοικούνμπάνοι, è stata resa con <mp>.

27. Si è intervenuti anche su ἡντζύγγε, δένδρω e ντελαρεσταβρατιώναι, da leggersi in *cing(u)e, dendro e de la restavrazione* per evidente interferenza della fonologia greca nella pronuncia del volgare italomanzo. Nell'interpretazione si sono restaurate le forme in *cing(u)e, dentro e restauratione*, che saranno state quelle contenute nell'antigrafo.

sto, nelle occorrenze in cui <τζ> rende i succedanei di CJ e C^{ci} latini ed è quindi interpretabile come un'affricata sia postalveolare (alla toscana), sia alveolare (alla settentrionale), la si è trascritta con <ç>; si è fatta eccezione solo per οὔτζω = *uso*, perché la grafia si deve a un evidente fraintendimento del copista, forse a partire da una forma *uzo* dell'antigrafo, dove <z> rappresentava la fricativa alveolare sonora. Poiché la labiovelare sorda è sistematicamente indicata con la sola <κ>, in tutti gli esempi utili la si è resa con <q> seguita da <u> tra parentesi (κέστω = *q(u)esto*). Si sono infine segmentate le sequenze di preposizione e/o articolo + nome e negazione e/o clitico pronominale + verbo, optando per la grafia analitica nel caso delle preposizioni articolate con <λ> scempia.

Lì dove è stato possibile, nell'interpretazione si sono integrate tra parentesi quadre le parti di testo che sono state erroneamente omesse dal copista (del manoscritto Guelf. 81 Aug. o dell'antigrafo), così da agevolare la comprensione del testo: è il caso delle sequenze νῶσεφὰ οὔτζω ἐ ὀπερατιῶνε, restaurata in *no se fa [se no per] uso e operatione* (latino *n(on) sit p(ro)prie nisi p(er) usu(m) et op(erati)one(m)*), e ἦν κέστα πάρτε λάδοτρινα, restaurata in *in q(u)esta parte [de] la dotrina* (latino *i(n) hac doctrina*). In altri passi la lezione del manoscritto appare irrimediabilmente corrotta: in particolare, non si è riusciti a venire a capo delle due *crucis πάρο = paro e ἀντινίκα = adinica* (forse errore per ἀντόνκα = *adonca?*), in un passaggio in cui il confronto con il testo latino non aiuta, perché una serie di fraintendimenti, probabilmente già dell'antigrafo (*Dividam* diventato ντέβεδέρε = *de vedere*, retto da μάνφατιγάει = *m'affatigai* che nell'originale chiude la proposizione precedente, *i(n) q(ui)bus p(ro)priis ma(n)ibus laboravi*), ha comportato una completa riformulazione delle due frasi.

Πρέπονιμέντω ἐ ἄκτι ντέ μπέν | κοῦνπονέρε λῶλῶμπρω ντέλλα ὀπερατιῶναι
Preponimento e acti de ben cunponere lo libro della operatione

μανου|ἀλε ἀτζῶ και λάσατισφατζι|ῶνε ρεσπόντα ἀλλᾶντόμ|μάντα
manuale, aḡò che la satisfazione responda alla domanda

ντέλοικοῦνμπάνοι | σάπιε καιλᾶράτιφυκατιῶνε | ντέκέστα ἄρτε προπριαμέν|τε
de li cunpagni. Sapie che la ratificatione de q(u)esta arte propriamente

νῶσεφὰ οὔτζω ἐ ὀπερατι|ῶνε περκέ ὄνει ρατίφικατιῶ|νε ντέλάρτε πένννέντι ντὰ|λλὰ
no se fa [se no per] uso e operatione, perché ogni ratificatione de l'arte, pendenti dalla

ὄπερα νῶσερατίφικα σε|νῶ πέρκιστα βήτα ἀλλάνια | ἐμόδω ἐπερκέστο ντρίτω ἐ |
opera, no se ratifica se no per q(u)esta vita alla via e modo. E per q(u)esto, drito è

ἦν κέστα πάρτε λάδοτρινα ντέ | πρὸτζέδερε σεκούντο κέλαικῶ|σαι λεκάλοι ἄ μου
in q(u)esta parte [de] la dotrina de proçedere secundo q(u)ele cose le q(u)ale a mu

πέρουζῶ ἐ | ὄπερατιῶναι λούνγγω τέν|πω μανιφέστω σόνω ἐπὲρέζέν|πλοι ἀτζῶ και
per uso e operatione lungo tenpo manifesto sono, e per esenpli açò che

πίου βόλτε κο|ρέσε ἦν παρόλαι ἦν λε κάλοι | πάρο κούνηπρόπριε μάνω μάνφατιγάει
più volte corese in parole in le q(u)ale *paro* ? cun le proprie mano. M'affatigai

ντέβεδέρε ἀν|τινικά ἡγκέστω λαυωρέτω ἦντζῶ|γγε πάρτε ἐξπόνηρο κασκούνα |
de vedere *adinica* ? in q(u)esto lavoretto in çinq(u)e parte. Exponirò cascuna

πάρτε ἦν πρόπριιο καπίτουλ|λοι ἀτζῶ και κέλο και τζέρκα | πόσα πίου λεγγέραμέντι
parte in proprii capitulli, açò che q(u)elo che çerca posa più leggeramenti

φά|ρε ούέρω τρουάρε ἀνάν|τι και βένια ἀπριντζηπάλοι | πρεπονίτιο φαρῶ
fare overo trovare. Avanti che vegna a prinçipale preponitio, farò

οὔνωκαπίτου|λο ἦνλὸκάλε ἐμετερῶ λόντι|σκέρο ντέλὰ τζηρουργία ἐν | ντέτεμηνάτο
uno capitulo in lo q(u)ale emeterò lo discreto de la çirurgia en determinato

ντέλοι ἀμαγι|στραμέντι ντζεσάριοι ἐ οὔ|τιλοι ἄλλοι ὄπεραντῶροι ἀ|στάντοι ἐ
de li amaistramenti neçsarii e utili alli operadori astanti e

ἀγλοι ἦνφέρμοι ἐ | ἀτζῶ και λαφήν ντέλα νόστρα | ὄπερατιῶνε μεγλιῶρε ἐ | πίου
agli infermi, e açò che la fin de la nostra operatione migliore e più

νόμπιλε σὺ ἀουδινα ἀ|τζῶ και κέστω κούνηνεϊνελαλ|μέντε πόσσα κούνηπῖρ
nobile si audiva. Açò che q(u)esto cunveneivelamente possa cunpir

ἀλάτόα | πετιτζιῶνε πόσα σατισφάρε κούν ἐφέκτω λάντινινα ντόμάννω | γράτζια
[e] a la toa petizione posa satisfare cun efecto, la divina domando grazia

σένζα φάλο λὸπρίμω | τρακτάδω ντέτοῦτε λὲήνφυρμι|τάδε λεκάλοι σέφάνω ἦν
senza falo. Lo primo tractado de tute le infirmitade le q(u)ale se fano in

λο | ούμάνω κόρπω ντάκκάπω | φήν ἀλοι παιοι ντέλακαζιῶνε | δένδρω ἐλὸσεγοῦντο
lo umano corpo dal capo fin a li pei de la casione dentro; e lo segundo

ντῆτού|ται λέπιαγαί ἐκοῦντουσιώνε | λεκάλοι σε φάνο ἤντουται λε μέμπρε
de tute le piaghe e cuntusione le q(u)ale se fano in tute le membre

ντᾶλκάπω φῆν ἄλοι | πέοι ἐλοτέρτζω ντῆλαρεστα|βρατιώναι καὶ κουβένε ἀπρέ|σσω
dal capo fin a li pei; e lo terzo de la restauratione che cuvene apresso

λαρομπιτούρα ἐλᾶντισ|λογατιώνε λὸκάρτω ντῆλανο|τομία ἤνλοκομούνε ἐντέλε |
la rompitura e la dislogatione; lo q(u)arto de la notomia in lo comune e de le

φόρμαι ντέλοι μέμπροι ἐντέλε | φυγούραι λεκάλοι ἐ ντᾶκοῦνσυ|ντερὰ ἤνλοταγλιάρε
forme de li membri e de le figure le q(u)ale è da cunsiderà in lo tagliare

ἐνγλο | καουτεριζᾶρ λὸκῆντο ντέλὸ | [2v] καουτέριο σεγούντο καὶ ἄλε | μέμπρε
e in lo cauterizar; lo q(u)into de lo cauterio segundo che a le membre

κομετερὰ ἐ σεπόνω | φάρε ἐντέλε φόρμαι ἐντέλῆν|στρουμέντοι ἐντέλαιμεδιτζί|ναι
cometerà e se pono fare e de le forme e de l'instrumenti e de le medicîne

νετζεσάριε ἀκεστάρτε | ἔ οὔτιλαι ἀπρέσσω κάσκα οὔ|να ὄπεραζιώναι.
neçesarie a q(u)est'arte e utile apreso casca una operazione.

3. Scrittura ebraica

3.1. Testi

La presenza ininterrotta di comunità ebraiche in Italia, attestata fin dal II secolo a.C. e ciclicamente rinforzata da fenomeni migratori (in particolare dalla diaspora sefardita nei secoli XV-XVII), si riflette nell'uso scritto dell'ebraico come lingua liturgica e di cultura all'interno di queste comunità e, conseguentemente, nell'impiego della relativa scrittura – avvertita come un importante elemento identitario – anche per la rappresentazione delle varietà italo-romanze, native di tutti gli ebrei italiani ed esclusive nelle loro comunicazioni orali. La pratica di notare l'italo-romanzo in caratteri ebraici, documentata dal X secolo fino a tutto il Settecento e anche oltre, rappresenta al tempo stesso la più antica e la più longeva delle tradizioni allografiche italiane, nonché la più estesa territorialmente, dal momento che testi in scrittura ebraica in volgare e in italiano, manoscritti e a stampa, sono stati redatti dalla Sicilia a Venezia, con l'inclusione dell'Italia centrale (in particolare di Roma e delle Marche), della Toscana e di centri impor-

tanti del giudaismo padano come Bologna, Ferrara e Mantova. A tale tradizione – o meglio, a tale insieme di tradizioni – si è soliti riferirsi con il nome di *giudeo-italiano*, «termine problematico quasi quanto la categoria a cui fa riferimento» (Natale, 2018b, p. 17), perché designa anche le parlate otto e novecentesche dei ghetti (a loro volta suddivise in giudeo-piemontese, giudeo-veneziano, giudeo-romanesco ecc.), la cui documentazione scritta, limitata a esperimenti letterari e a studi dialettali, è in caratteri latini (cfr. Massariello Merzagora, 1977). Per ovviare all'ambiguità è stato proposto di riservare *giudeo-italiano* all'indicazione dei testi allografici e ricorrere a *parlate giudeo-italiane* in riferimento ai socioletti moderni (cfr. Aprile, 2010), oppure di distinguere tra *Literary Judeo-Italian* e *Spoken Judeo-Italian* (cfr. Rubin, 2016). In questo paragrafo si è preferito rinunciare del tutto all'etichetta di *giudeo-italiano*, evitando così anche la spinosa questione del «rapporto “genetico”» tra le sue due accezioni (Aprile, 2010, p. 586), la cui soluzione appare ancora lontana²⁸.

Ancor più che per le tradizioni testuali in caratteri greci (cfr. PAR. 2.1), il primo e più importante motore delle allografie in scrittura ebraica è l'esigenza di tradurre nella lingua parlata (o con termine ebraico *lā'az*, letteralmente 'lingua straniera'; cfr. Moriggi, 2008, p. 43) vocaboli ed espressioni dell'acroletto semitico, *in primis* per il pubblico – spesso femminile, ma non solo – digiuno di ebraico. Così si spiega la fortuna medievale delle glosse italoromanze in caratteri ebraici, non di rado consistenti in singole parole, le più antiche delle quali sono quelle a due cronache rispettivamente del x e xi secolo, il *Sefer Yōšippōn* ('Libro di Giuseppe') e la *Məgillāt 'Aḥimā'as* ('Rotolo di 'Aḥimā'as'), ritenute coeve alla stesura dei testi (cfr. Mayer Modena, 2003, p. 65). Molto antiche sono anche le circa 550 glosse dello *'Arūk*, un imponente dizionario enciclopedico terminato intorno al 1101, il cui autore, il rabbino romano Naṭan ben Yehi'el, ricorse liberamente al volgare per spiegare le voci più complesse (cfr. Cuomo, 1998a; 1998b; 2001; 2008), e le 154 glosse alla *Mišnāh* del manoscritto 3173 della Biblioteca Palatina di Parma, databili alla fine del XII secolo, che sono in

28. Sulla questione, cfr. almeno i contributi di Sermoneta (1976; 1978a), Cuomo (1982) e, specificamente sul giudeo-romanesco, Mancini (1992). Una riflessione generale sulle cosiddette *giudeo-lingue* e sul loro rapporto con i testi allografici in caratteri ebraici (le *giudeo-scritture*) offre Capelli P. (2015), che muove dalla controversa categoria di "religio-letto" (*religiolect*) recentemente proposta da Hary, Wein (2013).

volgare salentino e costituiscono la prima testimonianza di questa varietà (cfr. Cuomo, 1977). Al pieno XIII secolo sono invece da datare le glosse in volgare incluse dal talmudista Hillel ben Šemu'el da Verona nel suo trattato *Tagmùlè hānnefes* ('Le ricompense dell'anima'; cfr. Sermoneta, 1969, pp. 436-9) e il *Libro delle forme verbali* (questo il titolo dato dall'editore), un compendio volgare alla fortunata grammatica ebraica di Mošeh Qimḥi in cui ai paradigmi verbali dell'ebraico sono affiancati quelli del romanesco coevo; ad esempio, נִגַּגְס (*niggaš* 'si avvicinò') $\text{אֶפְרַקְוִי וְיִקְוִוּוּ אִיִּי}^{\text{א}} \text{p.r}^{\text{ו}}\text{q.w}^{\text{ו}}\text{w}^{\text{ו}}\text{y}^{\text{נ}}$.- $\text{qww}^{\text{א}}\text{ws}^{\text{ו}}\text{y}$ = *apprequinquaose* (cfr. Sermoneta, 1967).

Allato alle glosse a margine dei testi o organiche a essi (come nel caso dello *Ārūk*), nel basso Medioevo si sviluppa il genere prelessicografico dei glossari, organizzati come raccolte di voci indipendenti, benché il più delle volte funzionali alla comprensione di un testo o di una tipologia testuale. Fra gli esempi più antichi sono da menzionare un glossario di termini filosofici forse del XIII secolo (ma il testimone più antico non è anteriore alla metà del secolo successivo), copiato e poi anche stampato più volte (cfr. Sermoneta, 1969), e una raccolta trecentesca delle voci più difficili della *Mišneh Tōrāh* di Maimonide con la loro traduzione in volgare, opera del filosofo ed esegeta Giuda (Yəhudah) Romano, edita da Debenedetti Stow (1990; su singole voci, cfr. ora anche Schirru, 2020)²⁹. Il genere conosce la massima fioritura nel XV e XVI secolo, con la diffusione della stampa: a Napoli nel 1488 viene pubblicato il glossario biblico *Maqrè Dardaqqè* ('Istruttore di bambini') del franco-catalano Perez Trabot, dove ai lemmi ebraici sono affiancate le voci corrispondenti in italiano e in arabo, entrambi in caratteri ebraici (cfr. Fiorentino, 1937; 1951; Cuomo, 1988a); rivolto all'istruzione dei bambini è anche l'assai meno ambizioso *Dāvār tōv* ('Una buona parola') di David ben Šiyyon Modena, di circa quattrocento lemmi, stampato a Venezia nel 1579 e ripubblicato più volte nei secoli successivi con il titolo *Ōr Lūstrō* (*ōr* 'luce' è il primo lemma e *lūstrō* 'lucentezza' il suo traduttore). La tradizione dei glossari manoscritti resiste comunque anche in età moderna: lo dimostrano da un lato la cinquecentesca raccolta di voci bibliche trādita dal manoscritto 1938 della Biblioteca Casanatense di Roma, studiata e parzialmente edita da Mancini (1992, pp. 88-92),

29. A Giuda Romano si deve anche la trascrizione in caratteri ebraici di alcune terzine della *Commedia* (per lo più «passi dottrinari del testo dantesco, di significato particolarmente complesso, funzionali quindi all'argomentazione filosofica»; Schirru, 2020, p. 276), fra le testimonianze più antiche della ricezione e fortuna del poema. Cfr. Sermoneta (1963).

dall'altro la fortuna del *Turgəmān* ('Interprete') di Yədidyah ben Mošeh Recanati, un analogo glossario compilato nel 1597 e pervenutoci in diverse copie, benché solo in due testimoni integralmente (cfr. Rubin, 2016, p. 302). Costituiscono un *unicum*, anche per la cronologia assai bassa (primitissimi anni dell'Ottocento), le annotazioni erudite che il converso Giovanni Giorgi (nato Zaccaria Aškenazi) ha lasciato sulle carte di alcuni codici (Vat. ebr. 570, 580, 588), trascrivendo parole del lessico intellettuale, nomi di studiosi occidentali e anche titoli di libri, in un curioso sistema da lui stesso elaborato – evidentemente a uso personale – in cui i caratteri ebraici si mescolano alle lettere latine (cfr. Campanini, 2020).

Una parte consistente del *corpus* italoromanzo in scrittura ebraica è poi costituita da volgarizzamenti di interi testi, *in primis* di libri della Bibbia, che risentono fortemente nel lessico e nella sintassi dell'influenza della lingua delle Scritture (cfr. Ryzhik, 2008)³⁰. Si tratta di traduzioni contenute in codici non anteriori al XV secolo, dalla fisionomia linguistica varia: alcune, come i libri di Amos, Giona, Abdia e Naum trāditi dallo stesso manoscritto 3068 della Biblioteca Palatina di Parma ed editi rispettivamente da Cassuto (1934), Cuomo (1988b; 2000) e Natale (2018a, in traslitterazione e trascrizione interpretativa), presentano una caratterizzazione diatopica piuttosto netta, nella fattispecie di tipo mediano; altre – come l'unico volgarizzamento completo della Bibbia all'interno del canone allografico, in tre tomi di cui due conservati alla Bodleian Library di Oxford (Can. Or. 10 e 11) e il terzo al Jewish Theological Seminar di New York (manoscritto 2291) – mostrano, invece, una *facies* vicina al toscano letterario (cfr. Cassuto, 1930; Berenblut, 1949). Conforme alla lingua letteraria è anche la veste dei *Mišlê Šalomoh* ('Proverbi di Salomone'), una traduzione del libro dei Proverbi eseguita dal rabbino Ezechia da Rieti e pubblicata a Venezia nel 1617, che è l'unica in caratteri ebraici a conoscere una tradizione a stampa (cfr. Rubin, 2016, pp. 301-2). Notevole, infine, la fortuna dei volgarizzamenti dei Salmi (cfr. Sermoneta, 1978b) e del *Cantico dei Cantici* (cfr. Sermoneta, 1974; Cuomo, 2000; Pasternak, 2005), che si deve alla circolazione di questi libri, integralmente o in modo parziale, nel rituale delle preghiere quotidiane (o, con termine ebraico, *siddūr*).

30. Al di fuori del canone biblico, le traduzioni riguardano classici del pensiero ebraico come la *Guida dei perplessi* di Maimonide, tradotta nel 1581 da Yədidyah Recanati (cfr. Rubin, 2016, p. 310), e il commento al Pentateuco di Raši, una cui traduzione parziale, del tardo Quattrocento, si legge nel manoscritto Vat. ebr. 37 (cfr. Mancini, 1992, p. 88).

Proprio i libri di preghiera rappresentano un'ulteriore importante tradizione di testi allografici tradotti dall'ebraico (cfr. Ryzhik, 2013). Se si eccettua l'isolata testimonianza di una preghiera del tardo Duecento contenuta nel manoscritto 2881 della Biblioteca Casanatense di Roma, in cui il volgare in scrittura ebraica è frammisto all'ebraico (cfr. Scazzocchio Sestieri, 1988), i testimoni manoscritti non sono anteriori al xv secolo, anche se probabilmente le versioni in volgare delle preghiere circolavano già prima in forma orale. Notevoli, in particolare, sono le tre traduzioni a stampa, ossia *Il siddûr di tutto l'anno* (questo, in trascrizione, il titolo che compare nel *colophon*, Fano 1505), le *Tāfillōt laṭīnī* (Bologna 1538) e le *Tāfillōt wūlgār* (Mantova 1561). Affini ai libri di preghiere sono poi le traduzioni di altri testi devozionali, come la versione siciliana degli inni liturgici giudeo-aramaici noti con il nome di *'alfabetīm* (cfr. Sermoneta, 1994; Minervini, 2014), probabilmente trecentesca, e il più tardo volgarizzamento di un *Sefer Mišwōt* ('Libro dei precetti'), rivolto esplicitamente a un pubblico femminile, conservato alla Biblioteca Civica di Casale Monferrato (cfr. Mayer Modena, 1985). L'esempio più fortunato di questo filone è però la traduzione della *Haggādāh* ('Narrazione') di Pesah, ossia delle istruzioni per il rito del *seder*, la cena pasquale, durante il quale si ricorda con letture ad alta voce, canti e preghiere l'uscita del popolo ebraico dall'Egitto: la versione italiana in caratteri ebraici, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1609 ai margini del testo ebraico e con un ricco corredo iconografico (cfr. PAR. 3.3), è opera del grande rabbino veneziano Leon Modena, al quale si deve anche l'interessante paratesto di didascalie alle immagini in distici di endecasillabi rimati.

Relativamente pochi sono i testi originali, in prosa e in poesia. Fra i primi spicca il trattato quattrocentesco del rabbino Mosè da Rieti, *Filosofia naturale e fatti di Dio* (questo il titolo dato dalla curatrice Hijmans-Tromp, 1989, cui si rimanda anche per l'ampio commento linguistico); più tarde e di minor respiro sono le prediche, ad esempio il sermone del rabbino emiliano Mordehai Dato edito da Bonfil (1976). Fra i secondi riveste grande importanza la ben nota elegia (*qīnāh*) per il 9 del mese di *'āv* «La iente de Zion plagne e lotta», trādita da due *maḥzōrīm* (libri di preghiere per le festività) entrambi probabilmente trecenteschi, la cui edizione più recente – in traslitterazione e trascrizione interpretativa, con un'ampia introduzione e una dettagliatissima nota al testo – si deve a Natale (2018b). Di tutt'altra ispirazione, benché anch'essi composti in occasione di una festività religiosa, sono i poemetti e le canzoni per *Pūrīm*, in cui si celebra la vittoria di

Ester e di tutto il popolo ebraico sul perfido Aman, consigliere del re persiano Assuero: il già ricordato Mordehai Dato è autore di una versione del libro di Ester in ottava rima (cfr. Busi G., 1987), che testimonia la fortuna di questo metro nel Cinquecento anche all'interno delle comunità ebraiche; al secolo successivo, invece, risale la *princeps* del canto carnascialesco *Fate onore al bel Purim*, noto a Livorno fino al Novecento, benché stampato in grafia italiana (cfr. Fornaciari, 2005, p. 155). Ben più raffinato, infine, è il genere barocco delle poesie simultaneamente in ebraico e in italiano (cfr. Tamani, 2006), inaugurato dal già citato Leon Modena con la *qināh* per il rabbino Mosè Basola Della Rocca, morto nel 1584: come si evince anche solo dal primo verso, l'ebraico אוֹיְ קִינָה שְׁמוֹר: אִי מָה כָּפֵס אוֹצֵר בוֹ *Qināh šəmôr: 'oy meh ka-pas 'ōšēr bô* ('Pratica l'elegia: colui che ha in sé un tesoro è giunto alla fine') può essere letto anche in italiano come *Chi nasce mor. Oimé, che pass'acerbo*, con significato diverso ma sempre adeguato al lamento funebre.

3.2. Transcritturazione

Malgrado le evidenti difficoltà di notazione di una lingua non semitica per mezzo della scrittura ebraica, i documenti allografici italo-romanzi presentano *ab origine* un «sistema, in genere molto preciso, [...] che resta generalmente immutato [...] in tutti i testi giudeo-italiani dal dodicesimo al diciannovesimo secolo» (Sermoneta, 1974, p. 41). La precisione di tale sistema (analiticamente descritto, benché non sempre in modo attendibile, da Freedman, 1972) si deve da un lato alla riduzione del ricco inventario grafematico ebraico ai soli segni funzionali alla resa dell'italoromanzo, con una netta propensione a far corrispondere un solo segno a ciascun fonema, dall'altro alla prassi assai diffusa di indicare le vocali, le quali – com'è ampiamente noto – nella scrittura dell'ebraico (e delle lingue semitiche in genere) non sono abitualmente rappresentate.

Cominciamo, dunque, dalla resa delle vocali che, lì dove è presente – cioè nella gran parte del *corpus* allografico –, è ottenuta mediante la combinazione di grafemi consonantici (le cosiddette *matres lectionis*) e segni diacritici (il *niqqûd*), conformemente alla notazione masoretica dell'ebraico biblico. Pertanto, ogni vocale delle varietà italo-romanze è resa o con *ālef* o con *yôd* o con *wāw*, in abbinamento con un diacritico che, tranne che nel caso di *wāw*, precede la *mater lectionis* ed è dunque sottoscritto al grafema consonantico immediatamente alla sua destra. Il sistema dei diacritici è generalmente ridotto a un segno per ogni vocale, cioè *patah* per /a/, *hîreq* per

/i/ e *šúreq* per /u/, senza distinzione tra medio-alte e medio-basse, rese con *šêrê* e *hòlem* rispettivamente per le anteriori e le posteriori, secondo la tabella riportata di seguito³¹.

Fonema italoromanzo	Diacritico e grafema ebraici	Nome del diacritico e del grafema	Traslitterazione	Esempio
/a/	א	<i>paṭah</i> + <i>ʾālef</i>	^a	פאר פ ^a r = <i>far</i>
-/a/	ה	<i>paṭah</i> + <i>hê</i> ³	^h	היר n ^c yr ^h = <i>nera</i>
/e/, /ɛ/	י	<i>šêrê</i> + <i>yôḏ</i>	^c y	קי q ^c y = <i>che</i>
/i/	י	<i>hîreq</i> + <i>yôḏ</i>	ⁱ y	לי l ⁱ y = <i>li art.</i>
/o/, /ɔ/	ו	<i>hòlem</i> + <i>wāw</i>	^o w	ון n ^o wn = <i>non</i>
/u/	ו	<i>šúreq</i> + <i>wāw</i>	^u w	טו t ^u w = <i>tu</i>

Con *ʾālef* è resa, inoltre, anche la vocale delle sillabe prive di attacco (iniziale assoluta o in iato): conformemente alla grafia dell'ebraico, se la vocale è /a/ il grafema è seguito dal diacritico corrispondente (cfr. אפרקון ונקון ואוסי ^ap.r^q.wwⁱyn.qww^aʾws^y = *apprequinquase* citato nel PAR. 2.I); se è diversa da /a/, *ʾālef* è seguita da diacritico e grafema corrispondente (אי ^cy = *e* ed è, אין ⁱyn = *in*, איא ⁱy^ow = *io*, אומו ^owm^uw = *omu* 'uomo' – negli *alfabetin* siciliani; cfr. Sermoneta, 1994, p. XLIV –, און ^uwn = *un*). La /a/ in fine di parola è per lo più indicata con *hê*³, cioè con la *mater lectionis* impiegata in ebraico per rendere il morfema *-āh* di nomi e aggettivi femminili: l'uso deve essersi originato per istituzione di corrispondenza tra la desinenza ebraica e l'omofona terminazione italo-romanza, per poi estendersi a tutti i contesti (quindi lo si osserva non solo in קולאנה q^owl^an^h = *collana*, היר n^cyr^h = *nera* ecc., ma anche in voci verbali come אמה ^am^h = *ama*; cfr. Sermoneta, 1974, pp. 43-4). Infine, l'assenza di vocale dopo consonante – in genere all'interno di parola, talvolta anche finale – è resa con *šəwā*³, che funge dunque da *šəwā*³ quiescente o *nāh*³ (nelle edizioni moderne lo si trascrive con un punto dopo la consonante: ad esempio, קנטו q^an.t^ow = *canto*,

31. Nei testi medievali per /a/ ed /e/ occorrono non infrequentemente anche le sequenze di *qāmeš* + *ʾālef* (א) e *šəwā*³ + *yôḏ* (י), ad esempio in אידר א^cyd^cyr^a = *edera* (cfr. Sermoneta, 1994, p. XLII) e רי r^y = *re* (Hijmans-Tromp, 1989, p. 66).

קלאמה q.l^am^ah = *clama*, אֵרְבָּא 'cyr.b^a' = *erba* tratti rispettivamente da Sermoneta, 1974, p. 55; Cuomo, 1988b, p. 9; Hijmans-Tromp, 1989, p. 67).

Passiamo ora alla rappresentazione delle consonanti, che segue il sistema di corrispondenze riportato nella tabella qui sotto.

Fonema italoromanzo	Grafema ebraico	Nome del grafema	Traslitterazione	Esempio
/p/	פ	<i>pē</i>	p	פּאַני p ^a n ^c y = <i>pane</i>
/b/	ב	<i>bēt</i>	b	בּוּשׁוֹ b ^u wš ^o w = <i>bušo</i> 'bucò'
/m/	מ	<i>mēm</i>	m	מִיָּו m ⁱ y ^o w = <i>mio</i>
/f/	פ	<i>pē</i> con <i>rāfēh</i>	f	פּאַר f ^r = <i>far</i>
/v/	ו	<i>wāw</i>	w	וּוּ w ^h = <i>va</i>
	וו	doppia <i>wāw</i>	ww	וּוּנוּ ww ⁱ yn ^o w = <i>vino</i>
	ב	<i>bēt</i>	b	לַבּוֹרֵיטִי l ^b w ^r c ^r y ^r ṭ ⁱ y = <i>lavoreriti</i>
/t/	ט	<i>tēt</i>	ṭ	טּוּ ṭ ^u w = <i>tu</i>
/d/	ד	<i>dālet</i>	d	דִּי d ⁱ y = <i>di</i>
/n/	ן, נ	<i>nūn</i>	n	נוֹן n ^o wn = <i>non</i>
/r/	ר	<i>rēš</i>	r	רֵי r ^o y = <i>re</i>
/s/	ס	<i>sāmek</i>	s	סֵרָה s ^c yr ^a h = <i>sera</i>
/z/	ז	<i>zayin</i>	z	זֵפּוֹזָה s.p ^o wz ^h = <i>sposa</i>
/ʃ/	ש	<i>šin</i>	š	שׁוּשׁוֹ b ^u wš ^o w = <i>bušo</i> 'bucò'
/ʃʃ/	ש	<i>šin</i>	š	רוּשׁוֹ r ^o wš ^o w = <i>roschio</i>
/ts/	צ	<i>šādē</i>	š	צוּקָארוּ ṣ ^u wq ^a r ^o w = <i>zuccaro</i>
/dz/	ז	<i>zayin</i>	z	זֵלוּסִיָּה ז ^c yl ^u ws ⁱ y ^a h = <i>zelusia</i>
/l/	ל	<i>lāmed</i>	l	לָהּ l ^a h = <i>la art.</i>
/tʃ/	צ	<i>šādē</i>	š	צֵרָה ṣ ^c yr ^a h = <i>cera</i>
/dʒ/	יֵי	doppia <i>yôd</i>	yy	יֵינֵי יֵינֵי yy ^o wr.n ^o w = <i>giorno</i>
	גִּי	<i>gīmel</i> + <i>yôd</i>	gy	גִּינֵי גִינֵי g ⁱ y ^o wr.n ^o w = <i>giorno</i>
	ז	<i>zayin</i>	z	מִנְגִּיָּמִי m ^a n.z ^a m ⁱ y = <i>mangiarmi</i>
/ŋ/	נֵי	<i>nūn</i> + doppia <i>yôd</i>	nyy	וּיֵנֵי ww ⁱ yn.yy ^h = <i>vigna</i>

Fonema italoromanzo	Grafema ebraico	Nome del grafema	Traslitterazione	Esempio
/k/	כ	<i>lāmed</i> + doppia <i>yôḏ</i>	lyy	אוֹלְיָו 'o ^o wl.yy ^o w = <i>oglio</i>
/j/	י	<i>yôḏ</i>	y	יודיא y ^u wd ⁱ y ^o w = <i>iudio</i>
	יי	doppia <i>yôḏ</i>	yy	פיויאי pyywy ^y = <i>pioia</i> 'pioggia'
/k/	ק	<i>qôf</i>	q	קלאמה q.l ^a m ^a h = <i>clama</i>
/g/	ג	<i>gîmel</i>	g	גראנדי g.r ^a n.d ^e y = <i>grande</i>
/w/	ו	<i>wāw</i>	w	סיגניטי s ^e yg.w ^e yn.t ^e y = <i>segunte</i>
	וו	doppia <i>wāw</i>	ww	גוודאי g.ww ^a r.d ^a i.y = <i>guardai</i>

Un primo elemento da notare è l'assenza, più volte rilevata negli studi (cfr. Rubin, 2016, p. 333; Natale, 2018b, p. 61), dei grafemi כ *kāf*, ש *śim* e ת *tāw*, che si spiega per un'evidente funzionalizzazione della grafia ebraica nella sua applicazione all'italoromanzo (e non solo; cfr. Hary, 1996, p. 734), in base alla quale /k/, /s/ e /t/ vengono rappresentate ciascuna per mezzo di un unico carattere, ossia rispettivamente *qôf*, *sāmek* e *têt*. Tranne che in alcuni casi isolati, come l'occorrenza regolare di *kāf* e *tāw* nelle glosse dello *Ārûk* (cfr. Cuomo, 1998b, p. 236), כ, ש e ת compaiono nei testi allografici solo in parole ebraiche (ad esempio, יִשְׂרָאֵל *Yisrā'el*), rese fedelmente in grafia originale³². Com'è facilmente intuibile, lo stesso si osserva per i grafemi che indicano consonanti assenti dall'inventario fonemico delle varietà italoromanze, cioè ה *hêt* e י *ayin*, corrispondenti rispettivamente a /h/ e /ʎ/.

Come riflesso di tale funzionalizzazione si osserva un numero piuttosto alto di grafemi monovalenti. Questi sono ben otto, cioè מ *mēm*, ט *têt*, ד *dālet*, נ *nûn*, ס *sāmek*, ר *rēs*, ל *lāmed*, ק *qôf*, che rendono rispettivamente /m/, /t/, /d/, /n/, /s/, /r/, /l/, /k/³³. Il numero sale a dieci se si aggiunge la coppia פ *pe*^e e פ *fe*^e, dato l'uso piuttosto regolare nei testi allografici di

32. Un caso a sé è la sistematica occorrenza di *tāw* nelle parole per 'Dio' דוֹמֵיִת d^uwm^eyd^eyt = *Dumedet* e דֵיִת d^eyt *Det*, dove però è verosimile, dato l'etimo probabile (*Domine*) *Deus*, che il grafema valga /s/ «conformemente alle regole di pronunzia e di traslitterazione in uso tra gli Ebrei francesi e ashkenaziti» (Sermoneta, 1969, p. 394).

33. Analogamente a quanto si osserva nel greco-romanzo (cfr. PAR. 2.2) e anche nelle *scriptae* latine, nella resa di /m/ davanti a consonante labiale si ha spesso oscillazione tra *mēm* e *nûn* (cfr. Natale, 2018b, p. 73).

distinguere il segno per la fricativa mediante un trattino soprascritto (il *nāfēh*). Tendono all'impiego monovalente anche ב *bēṭ* e ג *gīmel*, che valgono per lo più /b/ e /g/: *bēṭ* però indica a volte, specie nei testi più antichi, la fricativa labiodentale sonora /v/ (ad esempio, לַבּוֹרֵירֵיטִי ^lb^owr^ryrⁱ-ṭi^y = *lavoreriti* 'lavorerete' negli *ʿalfabeṭīn* siciliani; cfr. Sermoneta, 1994, p. XLVIII)³⁴; quanto a *gīmel*, può avere valore di affricata postalveolare, specie davanti a vocale anteriore e, in particolare, davanti a /i/ (ad esempio, sempre negli *ʿalfabeṭīn*, לִיגִי lⁱygⁱy = *lig(g)i* 'legge'; cfr. *ivi*, p. XLVI). A sé è il caso di ש *šīn* che, pur rappresentando sempre la fricativa postalveolare sorda, rende ugualmente tanto /ʃ/ quanto /s/ esito di -sj- latino ed è dunque ambigua (ad esempio, nel trattato di Mosè da Rieti, רוֹשׁוֹ r^owš^ow = *roscio* 'rosso' e בּוֹשׁוֹ b^uwš^ow = *bušo* 'buco'; cfr. Hijmans-Tromp, 1989, pp. 67-8)³⁵.

Tra i grafemi inerentemente polivalenti è da menzionare anzitutto *wāw*, che oltre a fungere da *mater lectionis*, come si è già visto, indica l'approssimante velare /w/ e la fricativa labiodentale sonora /v/: in molti testi la labiodentale è scritta con doppia *wāw*, a segnalarne la natura "rafforzata", cioè pienamente consonantica (ווינו wwⁱyn^ow = *vino*; cfr. Hijmans-Tromp, 1989, p. 65); tuttavia, la notazione non consente una distinzione sistematica tra /v/ e /w/, perché da un lato, quando segue o precede una vocale posteriore, la labiodentale è resa con ו per evitare una sequenza di tre *wāw* (וּלְפִי w^ow.lpⁱy = *volpi*), dall'altro la doppia *wāw* è d'uso comune dopo *qōf* e *gīmel* per indicare il nesso labiovelare (קוואנטי q.ww^an.ṭi = *quanti*, גּוּרְדָּאִי g.ww^ar.d^ai^y = *guardai*; tutti gli esempi sono tratti da Sermoneta, 1969, pp. 47, 49). Ambiguo è anche l'uso di *šādē*, realizzata nell'ebraico medievale e moderno come un'affricata alveolare sorda, che rende in tutti i testi allografici italiani sia /ts/ sia /tʃ/, quest'ultimo suono assente nell'inventario consonantico ebraico: ad esempio, in Mosè da Rieti, נִירֵצִי n^ryrⁱṣⁱy = *neriz(z)i* 'nerezza' e צִינֵרִי ṣⁱyn^ryrⁱy = *cenere*, (cfr. Hijmans-Tromp, 1989, pp. 64, 65); nel volgarizzamento del libro di Giona, צוּקָאָרױ ṣ^uwq^ar^ow = *zuccaro* 'zucca' e צִטָאָדָא ṣⁱṭ^ad^a = *cittada* 'città' (cfr. Cuomo, 1988b, p. 9); nella *Haggādāh* di Leon Modena קוואטורדיצי q.w^aṭwr.dⁱyṣⁱy = *quattordici*,

34. In alcuni testi, come il volgarizzamento del *Cantico dei Cantici* edito da Sermoneta (1974), la *bēṭ* con valore fricativo è sempre sovrastata dal *nāfēh* (e può quindi essere trascritta legittimamente con <v>: אַקאַבֵּרִיאָלוֹ ^aq^av.rⁱy^owl^ow = *a cavriolo* (cfr. *ivi*, p. 47).

35. Caratteristica di molti testi di area centro-meridionale è l'occorrenza di *šīn* nella resa dei nessi di sibilante + occlusiva sorda (ad esempio, negli *ʿalfabeṭīn* siciliani, קִישׁוֹ kⁱš^o.ṭ^uw = *chīstu* 'questo', שְׁפִירָנְצָא ṣ^h.pⁱyrⁿ.ṣ^a = *šperanza*, שְׂקָוִי ṣ^h.q^owwⁱy = *šcavi* 'schiavi'; cfr. Sermoneta, 1994, p. LIII), dove il grafema indica una realizzazione effettivamente palatale.

צִיִּרְקָדוּר שְׁיִר.ק^an.dw = *cercando*, צִיִּרָה שְׁיִר^ah = *cera* (ma, dato il contesto di produzione veneziano, interpretabili anche come *quatordiçi*, *çercando*, *çera*; cfr. PAR. 3,3)³⁶. Non univoco è anche il valore di *zayin*, che vale /z/ come in ebraico (ad esempio, קָפוּזָה s.p^owz^ah = *sposa*; cfr. Sermoneta, 1974, p. 59) e anche /dz/ (זֵלִיטָיָה זְיִל^uwsy^ah = *zelusia* ‘gelosia’; cfr. Sermoneta, 1994, p. L) e, più raramente, /dz/ (מִנְיָמִי m^an.z^amⁱy = *mangiami*; cfr. ivi, p. XLIX), benché per influenza della grafia italiana non sia infrequente la resa di /z/ con *sāmek* e di /dz/ con *šādē* (שָׂפּוּזָה s.p^ows^ah = *sposa*, מִיִּצָה m^cys^ah = *mezza*, entrambi nel libro di Ester in ottave; cfr. Busi G., 1987, pp. 44, 56). Infine, va citata la *yôḏ* che, oltre a fungere da *mater lectionis*, rende anche l’approssimante palatale /j/ e può essere scritta semplice (יִוְדִיאֵוּ y^uwdy^ow = *iudio* nel libro di Giona; cfr. Cuomo, 1988b, p. 9) oppure doppia (פִּיּוּיָא p^yywy^o = *pioia* ‘pioggia’ in Mosè da Rieti; cfr. Hijmans-Tromp, 1989, p. 78). Il grafema, per lo più nella variante raddoppiata e con l’aggiunta di un trattino lungo sopra il digramma, è d’uso comune anche per l’affricata postalveolare sonora /dz/ (ad esempio, nel libro di Ester in ottave, יוֹרְנוֹ y^owr.n^ow = *giorno*; cfr. Busi G., 1987, p. 34).

La versatilità della *yôḏ* rende possibile la sua combinazione con altri grafemi per rappresentare consonanti assenti dall’inventario fonemico dell’ebraico. Per evidente influenza della grafia italiana, la sequenza *gimel* + *yôḏ* rende in alcuni testi /dz/, in alternativa alla doppia *yôḏ* (la parola *giorno* può dunque trovarsi scritta anche גִּיּוֹרְנוֹ g^yo^owr.n^ow, come avviene nella *Haggādāh*; cfr. PAR. 3,3). Comuni a tutto il *corpus* allografico sono poi i trigrammi *nūn* + doppia *yôḏ* e *lāmed* + doppia *yôḏ* rispettivamente per la nasale e la laterale palatale (ad esempio, nel *Cantico dei Cantici*, וּיְיָהּ w^yy^on.yy^ah = *vigna* e אֹלִיּוֹ ’o^owl.yy^ow = *oglio* ‘olio’; cfr. Sermoneta, 1974, p. 55), che si riducono a נִי e לִי davanti a vocale anteriore, così da evitare la successione di tre *yôḏ* (i plurali delle forme citate sono pertanto וּיְיָהּ w^yy^on.yy^a = *vigni* e לֹלִיּוֹ l^owlⁱy^o = *l’ogli*).

Concludiamo con i tratti soprasegmentali, che per lo più non sono indicati. Ciò vale per l’accento di parola, che non è quasi mai segnalato, mentre la lunghezza consonantica può essere occasionalmente notata per mezzo del *dāgēs*, ossia del diacritico (un puntino scritto in corpo al grafema) che anche in ebraico esprime la realizzazione intensa (è il cosiddetto *dāgēs*

36. Davanti a vocale non anteriore, per interferenza della grafia italiana, /tʃ/ è espressa non di rado dal digramma *šādē* + *yôḏ* (cfr., nel passo della *Haggādāh* riportato nel PAR. 3,3, תּוֹרְצִיאַ תּוֹרְסַיָּא t^owr.sy^a = *torcia*, צִיּוֹיָא שְׁיִוְצִיָּא s^yyw^ocy = *cioè*).

forte). Nei testi in cui si fa uso del segno, il suo impiego è limitato a pochi grafemi, cioè *bêt*, *têt*, *nûn*, *sāmek*, *lāmed*, mentre molto meno frequenti sono le varianti daghesciate di *dālet*, *qôf*, *gîmel*, *rêš* e *yôd* (cfr. Hijmans-Tromp, 1989, pp. 45-6). Nella gran parte del *corpus* allografico, comunque, il *dāgēš* o è impiegato asistematicamente o non è impiegato affatto (cfr., nel passo della *Haggādāh* riportato nel PAR. 3.3, נֹוּטִי nwṭīy = notte, פֵּיסוּרִי f̄yswr̄y = fessure ecc.).

3.3. Specime

Si riporta di seguito l'*incipit* della traduzione della *Haggādāh* di Pesah (la Pasqua ebraica), opera del celebre rabbino veneziano Leon Modena, che la fece stampare a Venezia nel 1609 per i torchi di De Gara ai margini del testo ebraico, in un'edizione riccamente illustrata che ebbe molta fortuna e fu più volte ripubblicata. La traduzione esemplifica bene le caratteristiche dei testi italo-romanzi in scrittura ebraica, non solo per quel che riguarda le corrispondenze tra grafemi ebraici e fonemi dell'italiano, un sistema nel Seicento ormai regolare e ben collaudato, ma anche per la tipologia testuale (il filone liturgico-devozionale, assieme alle glosse e ai glossari, è prevalente; cfr. PAR. 3.1) e per la frequente inserzione di termini ebraici all'interno del dettato romanzo: voci come *nīsān* 'il settimo mese del calendario ebraico', *ḥāmēs* 'cibo lievitato – proibito nella festività di Pesah –', *bərākāh* 'benedizione rituale', *bədiqāh* 'ispezione' (ma qui nel significato di *bədiqāt ḥāmēs* 'ricerca in tutta casa del cibo non lievitato, che si svolge la sera prima del primo giorno di Pesah al lume di candela'), *ḥārōset* 'dolce a base di frutta e noci che si mangia durante il *seder*' sono avvertite come tecnicismi liturgici e, come tali, non vengono tradotte (e sono lasciate in grafia originale, con grafemi come ם *têt* e כ *kāf* assenti nella resa delle parole italiane). Diversa è la funzione delle sequenze *Wə 'al* 'E non', *Kol ḥāmīrā* 'Tutto il lievito', *Lə-māḥār* 'L'indomani' e *Wə 'ōšīn* 'E si fa', che riportano le prime parole del capoverso corrispondente del testo ebraico, aiutando così il lettore a seguire, grazie alla traduzione, il dettato originale al centro della pagina. Notevoli nel lessico anche *Miṣrayim* 'Egitto', costantemente in ebraico nel testo, e *meldar* 'pregare', un prestito dal giudeo-spagnolo (forse dal greco μελετάω 'studio', attraverso il latino tardo *meletare*) ben attestato in molte parlate degli ebrei d'Italia (cfr. Aprile, 2012, p. 275a).

Della traduzione della *Haggādāh* non è disponibile un'edizione moderna. Esiste però una riproduzione anastatica della *princeps* veneziana,

con un'utile trascrizione di servizio a cura di Richetti (2007). Una selezione di passi, tra cui le prime frasi dell'*incipit*, è inoltre resa in grafia italiana corrente da Ryzhik (2017). Qui si è trascritta, traslitterata e resa in scrittura italiana corrente la prima pagina (eccetto le didascalie alle immagini). Nella trascrizione si è mantenuto l'elementare sistema interpuntivo della stampa, limitato al punto in alto per indicare una pausa forte o medioforte e ai due punti per rimandare al testo ebraico. Si è conservata anche l'oscillazione tra forme vocalizzate, nettamente prevalenti, e forme non vocalizzate (come *אווירה* 'wyrh = *averà*, קי qy = *che*, נולו nwlw = *nullo*), e non si è intervenuti sulle vocalizzazioni inattese (ad esempio, il frequente *אי* 'y = *i* per la congiunzione *e*, oppure *קומי* q^wm^y = *comi* 'come'), verosimilmente dovute a errori di tipografia³⁷.

La resa in scrittura italiana corrente non pone grossi problemi interpretativi, tranne che per l'oscillazione tra consonanti scempie e geminate che, in assenza del *dāḡēš* (cfr. PAR. 3.2), è stata restituita sul modello dell'italiano comune. Si sono emendate le vocalizzazioni inattese (quindi *אי* 'y = *i* è stato reso come *e*) e, invece, si sono riprodotti fedelmente i tratti estranei al toscano letterario: l'assenza del dittongo in *לוקי* lwq^y = *lochi* e *פוקו* f^wwq^w = *foco*, l'articolo *איל* 'yl = *el* (accanto a *איל* 'yl = *il*), i futuri con conservazione di *-ar-* nei verbi di prima classe (*אטאקארה* 'a^ta^qa^rh = *attaccarà*, *אברושיארה* 'a^b.r^wš^y'a^rh = *abbrușarà* ecc.), i futuri non sincopati nei verbi di seconda (*ריפונירה* rⁱypwn^er^h = *riponerà*, *אווירה* 'a^wyr^h = *averà*) e la forma d'imperfetto *פאציואנו* f^aš^yw^anw = *facivano* (la cui terminazione potrebbe però doversi a un errore di vocalizzazione). Il grafema *šin*, quando esprime una fricativa postalveolare sorda scempia, è stato reso con <š> (ad esempio, in *בשי* bwš^y = *bushi* 'buchi').

אה פרימה נוטי לה סירה וינינדו לי קואטורדיצי די ניקסנ סי וזה
 'a^h p.r^ym^h nw^ty l^h s^eyr^h w^eyn^eyn.d^w l'y q.w^at^wr.d^yš^y d'y nⁱš^h š'y w^h
 A prima notte la sera, venendo li quattordici di *nīsān*, si va

צירקנדו איל חמץ פיר טוטי לי לוקי דווי אי סולישו קי צי ני סיאה סטאטו
 š^eyr.qⁿ.dw 'yl h^hm^eš p^eyr t^wt^y l'y lwq^y dw^wy 'e^y swl^yt^w q^y š^ey n^ey š^y'h s.^ta^t
 cercando el *hāmēš* per tutti li lochi dove è solito che ce ne sia stato,

37. A partire dalla frase che inizia con *Wš 'al* i caratteri della stampa diventano più piccoli, il che comporta che l'interruzione di tratto che distingue ה da n spesso non sia distinguibile. Si è trascritto comunque sempre ה, tranne ovviamente che nelle voci ebraiche *hāmēš*, *hāmīrā*, *māhār* e *hārōšet*.

פִּיר פֵּין גִּילִי בּוּשִׁי אִי גִילִי פֵּיסוּרִי קון און קאַנְדִילִינוּ דִּי צִירָה אִי נון
 p⁶yr f⁶yn n⁶yl⁶y bwš⁶y 'y n⁶yl⁶y f⁶yswr⁶y qwn 'wn q⁶n.d⁶yl⁶ynw d⁶y š⁶yr⁶h 'y nwn
 per fin nelli buši e nelle fessure, con un candelino di cera e non

קון טּוֹרְצִיאַ גִּי אַה לוֹצִי דִּי לוֹנָה גִּי דִּי סוּלִי גִּי סִי קוּמִינְצִיָּה אַה פֶּאר
 qwn ṭ^owr.šy^a n⁶y 'ah lwš⁶y d⁶y lwn⁶h n⁶y d⁶y swl⁶y n⁶y š⁶y qwm⁶yn.š⁶y⁶h 'h f⁶r
 con torcia, né a luce di luna né di sole. Né si comincia a far

אַלְטֶרָה קוּסָה גִּי אַנְקוּ מִלְדָּאר פֵּין קִי נון אִי פֶּאַטָה קוּיֶסְטָה צִירָקָה אִי
 'al.ṭ.r⁶h qws⁶h n⁶y 'an.q⁶w m⁶yl.d⁶r f⁶yn q⁶y nwn 'y f⁶ṭ⁶h q.w⁶ys.ṭ⁶h š⁶yr.q⁶h 'y
 altra cosa neanche meldar finché non è fatta questa cerca. E

פֶּרִימָה קִי סִי קוּמִינְצִיָּה סִי פֶּה בְּרָכָה³⁸ וואל אִי נון דִּינִי פֶּאַרְלָאר טְרָה לָה
 p.r⁶ym⁶h q⁶y š⁶y qwmynš⁶y⁶h š⁶y f⁶h b⁶r⁶ḵ⁶h w⁶l 'y nwn d⁶yw⁶y p⁶r.l⁶r ṭ.r⁶h l⁶h
 prima che si comincia si fa *bərākāb*. *Wō 'al* e non deve parlar tra la

בְּרָכָה אִי לָה בְּדִקָּה אִי רִיפּוּנִירָה פּוּ אִי אִיל אִיל חֶמֶץ קִי אִוִירָה אִוִירָה
 b⁶r⁶ḵ⁶h 'y l⁶h b⁶d⁶yq⁶h 'y r⁶ypwn⁶yr⁶h p[w⁶]y⁶yl h⁶m⁶š⁶ q⁶y w⁶yrh 'a⁶w⁶yr⁶h
bərākāb e la *bədiqāb*. E riponerà poi il *ḥāmēš* che <aver> averà

רִיטְרוּנְאָטוּ אִין אונָה קאַסָה או לו אַטאַקאַרָה פִּיר אַרִיאָה אִי אַנּוּדאַרְלוּ דִּיצִינְדוּ:
 r⁶yṭ.r⁶ww⁶ṭ⁶w 'yn 'wn⁶h q⁶'sh 'w lw 'ṭ⁶q⁶r⁶h p⁶yr 'a⁶ry⁶h 'y 'nwd⁶r.l⁶w d⁶yš⁶yn.dw
 ritrovato in una cassa o lo attaccherà per aria e annodarlo dicendo

כל חמירא ציואי אונגי פאן גִּלְנָטוּ גִּי סִיאָה אִין פּוּטִיר מִיאָו קִי אִיאָו נון
 kl ḥmyr' š⁶yw⁶'y 'wn.y⁶ p⁶n l⁶cyw⁶ṭ⁶w q⁶y š⁶y⁶h 'yn p⁶wṭ⁶yr m⁶y⁶w qy 'y⁶w n⁶wn
Kol ḥāmīnā, cioè: «ogni pan levato che sia in poter mio, che io non

לְ אַבִּיאָה וְיֶסְטוּ אִי קִי נון לְ אַבִּיאָה סְגוּמְבְּרָאטוּ סִיאָה נולו אִי סִיאָה קוּמִי
 l. 'b⁶y⁶h w⁶ys.ṭ⁶w 'y q⁶y nwn l. 'b⁶y⁶h s.g⁶wm.b.r⁶ṭ⁶w š⁶y⁶h n⁶wlw⁶ 'y š⁶y⁶h q⁶wm⁶y
 l'abbia visto e che non l'abbia sgomberato, sia nullo e sia come

לָה פּוּלְוִירִי דִּילָה טִירָה: לְמַחַר אִי אִיל גִּינְרָנוּ סִינְיִנְטִי אַה לִי צִינְקוּ
 l⁶h p⁶wl.w⁶yr⁶y d⁶yl⁶h ṭ⁶yr⁶h l⁶mḥr 'y 'yl g⁶y⁶wr.n⁶w š⁶yg.w⁶yn.ṭ⁶y 'ah l⁶y š⁶yn.qw⁶y
 la polvere della terra». *La-māḥār* e il giorno seguente a le cinque

אורִי דִּי גִינְרָנוּ לֹ אַבְרוּשִׁיאָרָה קון און פּוֹקוּ דָּה פִּיר סִי אִי גִיטְאָרָה
 'w⁶ry⁶ d⁶y g⁶y⁶wr.n⁶w l⁶w 'ab.r⁶wš⁶y⁶r⁶h q⁶wn 'wn f⁶wq⁶w d⁶h p⁶yr š⁶y⁶'y n⁶yy⁶r⁶h
 ore di giorno lo abbruserà con un foco da per sé e ne(i)ttarà

38. I due punti si riferiscono alla formula di benedizione ebraica, al centro della pagina.

וַיֵּאָה לָהּ צִינְיָרִי דִּי אִיסוּ אִי לֹו אַנּוּלָאֶרָה קוּן דִּירִי: כּל חמירא צִיּוּאִי אונְי
 wīy^ʔh l^h š^ʕyn^ʕyr^ʕy d^y ^ʕys^ow ^yy l^ow ^ʔn^uwl^ʔr^ʔh qwn d^yyr^ʕy kl ḥmyr^ʔ š^yw^ʕy ^ʔwn.y^y
 via la cenere di esso. E lo annullarà con dire *Kol ḥāmīrā*, cioè: «ogni

פֶּאנִי לְיוֹאטוּ קִי סִיאָה אִין פּוֹטִיר מִיאוּ קִי אִיאוּ נוֹן לְ אַבִּיאָה וַיִּסְטוּ אִי קִי
 p^ʔn^ʕy l^ʕyw^ʔʔ^ow q^ʕy s^yʔ^ʔh ^yyn p^owʔ^ʕyr m^yʔ^ʔw q^ʕy ^yʔ^ʔw n^own l. ^ʔb^yʔ^ʔh w^ys.ʔ^ow ^ʕy q^y
 pane levato che sia in poter mio, che io non l'abbia visto e <chi

נוֹן לְ אַבִּיאָה וַיִּסְטוּ קִי לְ אַבִּיאָה סְגוּמְבְּרָאטוּ סִיאָה נוּלוּ אִי קוּמִי לָהּ
 n^own l. ^ʔb^yʔ^ʔh w^ys.ʔ^ow q^ʕy l. ^ʔb^yʔ^ʔh s.g^owm.b.r^ʔʔ^ow sy^ʔh n^uwlw ^y q^owm^ʕy l^ʔh
 non l'abbia visto> che l'abbia sgomberato, sia nullo e come la

פּוֹלְגִירִי דִּילָה טִירָה: וּעוֹשִׂין אִי סִי פַּה אִיל חֲרוֹסֶת פִּיר מִימּוֹרִיאָה דִּילָה
 p^owl.w^ʕyr^ʕy d^ʕyl^ʔh ʔ^ʕyr^ʔh w^ʔśyn ^ʕy s^y p^ʔh ^ʕyl ḥ^ʔr^ʔws^ʕʔ^ʕ p^ʕyr m^ʕym^owr^yʔ^ʔh d^ʕyl^ʔh
 polvere della terra». *Wə ʕsīn* e si fa el *ḥārōset* per memoria della

מַלְטָה קִי פֶּאצִיּוֹאנוּ נוֹסְטְרִי פֶּאדְרִי אִין מַצְרִיִס
 m^ʔl.ʔ^ʔh q^ʕy f^ʔš^yw^ʔn^ʔw n^owstr^y p^ʔd.r^y ^yyn m^ʔš.r^ʔy^m
 malta che facivano nostri padri in *Miṣrayim*.